

Dipartimento di
Impresa e
Management

Cattedra di Storia dell'Economia e dell'Impresa

Gli accordi di Bretton Woods e la ricostruzione dell'economia mondiale

Prof. Stefano Palermo

RELATORE

Giovanni Bagnolo

CANDIDATO

Anno Accademico 2020/2021

Gli accordi di Bretton Woods e la ricostruzione dell'economia mondiale

Indice

Introduzione	p. 3
Capitolo 1. Il mondo dopo la Seconda guerra mondiale	p. 5
1.1 Le caratteristiche della guerra	p. 5
1.2 Le conseguenze politico-economiche e la divisione bipolare	p. 12
Capitolo 2. La ricostruzione delle relazioni internazionali	p. 16
2.1 Il nuovo ruolo degli Stati Uniti dopo il conflitto	p. 16
2.2 Il Patto Atlantico	p. 21
2.3 La nascita dell'Onu	p. 24
Capitolo 3. Gli accordi di Bretton Woods	p. 29
3.1 Le origini e gli obiettivi	p. 29
3.2 La ripresa dell'economia mondiale negli anni della golden age	p. 32
3.3 La nascita ed il ruolo del progetto europeo	p. 35
3.4 La crisi e la fine della Golden Age	p. 37
Bibliografia	p. 40
Sitografia	p. 41

INTRODUZIONE

Alla base di questa tesi vi è un'analisi degli accordi di Bretton Woods e delle loro conseguenze.

Le motivazioni che mi hanno portato ad approfondire tale tema sono di natura estremamente eterogenea. Il mio grande amore per la storia e la passione che mi è stata trasmessa nello studio dei meccanismi dell'economia hanno giocato un ruolo fondamentale. Gli accordi di Bretton Woods in sé hanno suscitato in me grande interesse sin dal primo momento che ho sentito nominarli in aula, come crocevia dell'economia mondiale postbellica, in un momento davvero tragico della storia dell'umanità. È stato il pragmatismo ed il senso del dovere nei confronti dei civili, sui quali si erano violentemente ripercossi i drammi del conflitto, con il quale questi accordi sono stati formulati a “conquistare” la mia mente.

L'obiettivo di questa tesi è ricostruire gli avvenimenti che hanno portato ai risvolti che oggi conosciamo, analizzandoli da un punto di vista finanziario, commerciale, sociale, e politico, oltre che macroeconomico.

La tesi si articola in tre capitoli: il primo, denominato “il mondo dopo la Seconda guerra mondiale” è articolato a sua volta in due sotto capitoli. Nella prima parte viene fornita una ricostruzione storica degli avvenimenti che hanno preceduto lo scoppio della Seconda guerra mondiale, affrontando le situazioni dei singoli paesi ed i percorsi che li hanno portati ad affrontarsi. La seconda parte si concentra invece sulle conseguenze del conflitto, fra cui le perdite umane, i danni materiali e i risvolti economici di breve e lungo periodo; si parla inoltre degli avvenimenti che hanno portato alla divisione dell'Europa in due blocchi, orientale e occidentale, e a quella che noi oggi conosciamo come guerra fredda. Vengono infatti trattate le dinamiche inerenti alle tensioni internazionali postbelliche.

Con il secondo capitolo si passa ad analizzare, sia da un punto di vista storico che economico, quello che è stato il piano d'aiuti più imponente della storia dell'umanità fino a quel momento: il Piano Marshall. La restante parte del capitolo è dedicata invece a due organizzazioni nate da numerosi trattati, che suggeriscono un cambiamento epocale nella storia dell'umanità: l'accettazione del processo di federalismo. Ciò iniziò prima a livello militare e di sicurezza nazionale, con il Patto Atlantico e l'ONU, le due organizzazioni trattate nel suddetto capitolo, e proseguì negli anni Cinquanta con un processo di progressiva liberalizzazione commerciale fra gli stati europei.

Nel terzo capitolo si giunge a trattare degli accordi di Bretton Woods, delle istituzioni e degli organismi creati con essi e delle decisioni di politica economica (in particolare dei tassi di cambio) messe in atto per sostenere le valute di tutto il mondo. Si procede poi all'illustrazione ed alla spiegazione di quella che è stata la Golden Age, un periodo nel quale molti paesi, fra cui l'Italia, seppero sfruttare le condizioni giuste per intraprendere e conseguire il “miracolo economico”. In particolare, viene ripresa la trattazione del precedentemente menzionato processo di unificazione commerciale e (in parte) legislativa dell'Europa. A tali anni fastosi seguirono tuttavia anni di grande incertezza che segnarono la fine del periodo d'oro, e lasciarono strada ad una serie di fattori, fra cui è necessario menzionare la globalizzazione, che hanno portato il mondo ad essere ciò che oggi conosciamo.

CAPITOLO 1

IL MONDO DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

1.1 LE CARATTERISTICHE DELLA GUERRA

La Seconda guerra mondiale fu, assieme alla “Grande Guerra”, il più grande e tragico conflitto della storia dell’umanità. Durò quasi sei anni, dal 1939 al 1945, e provocò enormi devastazioni umane e materiali. Vide contrapposti i paesi dell’Asse (Italia, Germania e Giappone) e gli Alleati, ovvero un insieme assai ampio di Stati stretti attorno alla Gran Bretagna, la Francia, gli Stati Uniti (dal 1941) e all’Unione Sovietica dall’altro, che risultarono infine le potenze vincitrici. Iniziò ufficialmente nel settembre 1939, con l’invasione della Polonia da parte della Germania, e vide la sua conclusione il 7 maggio 1945 a Reims, con la firma da parte dei marescialli tedeschi Jodl e Keitel dell’armistizio tedesco, ed il successivo 6 agosto, con il bombardamento atomico delle due città nipponiche di Hiroshima e Nagasaki da parte di tre aerei dell’aeronautica militare statunitense, radendole al suolo¹. Questo segnò l’inizio di una nuova era delle relazioni internazionali, caratterizzata dall’egemonia bipolare degli Stati Uniti e dell’Unione Sovietica, che risultò poi nella cosiddetta “Guerra Fredda” tra le due nazioni; ciò di fatto divise il mondo in blocco occidentale, di cui facevano parte i paesi che avevano aderito al Patto Atlantico, e blocco orientale, composto dall’URSS e dai paesi nella sua sfera di interesse.

La Seconda guerra mondiale trova le sue radici nei decenni precedenti. La crisi del 1929 aveva duramente colpito non solo gli Stati Uniti, che ne avevano mitigato gli effetti con il *New Deal* promosso dal presidente Roosevelt e ne erano usciti con nuove forze e consapevolezze, dando la dimostrazione che l’intervento statale nella liberaldemocrazia in tempi di crisi era una soluzione valida e vincente², ma anche il resto delle nazioni europee. Le ripercussioni più gravi della *Grande Depressione* si ebbero in Germania, con l’ascesa politica di Adolf Hitler, divenuto leader del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori nei primi di rivalsa e profonda insoddisfazione del popolo tedesco, uscito sconfitto dalla Prima guerra mondiale e appesantito da una grave crisi economica che aveva afflitto l’ex Repubblica di Weimar, causando sette milioni di disoccupati. Facendo leva sui sentimenti di rivalsa della borghesia tedesca, presentò un manifesto politico intriso di nazionalismo, anticomunismo e antisemitismo. Dopo aver fallito il “Putsch” (colpo di stato) nel 1923 ed essere

¹ G. Mammarella, *Storia d’Europa dal 1945 ad oggi*, Laterza, 1980

² A. Schlesinger, *Roosevelt e il “New Deal”*, Laterza, 1968

condannato ad otto mesi di carcerazione, durante i quali iniziò la stesura del *Mein Kampf*, dal 1928 guidò il partito a una rapida ascesa politica diventando Cancelliere nel gennaio del 1933³

Il 2 agosto 1934, Hitler, a seguito della morte del generale Hindenburg, cumulò le cariche di capo del governo e capo dello stato, ottenendo il giuramento di fedeltà della Wehrmacht, il che indicò esplicitamente i due pilastri sui quali il nuovo stato si sarebbe poggiato: partito ed esercito. In pochi anni, il governo hitleriano consolidò la sua posizione: la qualità della vita aumentava, la disoccupazione diminuiva, l'ordine regnava (grazie alla totale repressione della libertà di parola ed espressione), l'industria proseguiva a gonfie vele; fu in questo contesto che nel 1935 furono approvate le leggi razziali, a causa delle quali i cittadini tedeschi di religione ebraica furono prima privati di ogni bene e diritto, e quindi deportati nei ghetti dell'est Europa o nei campi di concentramento per essere uccisi. Era il primo passo del genocidio verso il popolo ebreo che i nazisti avrebbero perpetuato, spesso con la collaborazione dei paesi satellite, in tutta l'Europa orientale e occidentale fino agli ultimi giorni della guerra.⁴

Nel frattempo, gli altri stati erano ancora alle prese con la conseguenza della crisi post Grande Guerra (Stati Uniti e Gran Bretagna), od in preda a tensioni sociali e guerre civili (rispettivamente Francia e Spagna). Sempre a partire dal 1935 le problematiche inerenti alla politica estera cominciarono ad avere una rilevanza sempre maggiore in tutti i paesi europei: la minaccia tedesca proseguiva nel suo progetto senza sosta. Nel novembre 1936 fu varato in Germania un piano economico quadriennale, votato ad una politica economica di full focus sul riarmo bellico: tutta la produzione industriale fu subordinata allo scopo di fornire all'esercito i mezzi necessari per proseguire con l'espansione territoriale. Questa strategia di riarmo fu accompagnata da un'aggressiva politica estera basata sulla progressiva annessione di territori considerati "germanizzabili" e suggellata dall'alleanza con i cosiddetti "Paesi dell'Asse", espressione coniata da Benito Mussolini nel 1936 riferendosi al cosiddetto Asse Roma-Berlino per identificare un'intesa fra la Germania ed il Regno d'Italia tramutatasi poi in alleanza militare nel 1939 con il Patto D'Acciaio, che fu esteso anche al Giappone l'anno successivo con il Patto tripartito, creando l'Asse Roma-Berlino-Tokyo.⁵

Sebbene fosse sotto gli occhi di tutti la pericolosità di ciò che stava avvenendo, l'opinione dei maggiori capi di Stato dei maggiori paesi europei era contraria all'idea di una nuova guerra mondiale per fermare le mire espansionistiche italo-tedesche e ristabilire l'ordine internazionale; forte promotrice del fronte pacifico fu la Gran Bretagna, che prediligeva la cosiddetta politica dell'*appeasement*, ovvero della conservazione della pace tramite concessioni e aperture alle richieste dei due regimi⁶, evitando atti di aggressione e rottura. Tuttavia, col tempo tale approccio si rivelò inefficace: dopo vari tentativi, nel marzo 1938 la Germania compì il cosiddetto "Anschluss", ovvero l'annessione dell'Austria alla Germania, invadendola senza che l'esercito locale opponesse resistenza. Il 29 settembre 1938, con la conferenza di Monaco, venne concessa l'annessione della regione dei Sudeti alla Germania; ciò comportò lo smembramento della Cecoslovacchia. Il fatto avvenne con non poche tensioni, dal momento che i confini della suddetta erano garantiti sia dalla Francia che dall'Unione Sovietica. L'evento stette a significare che chinare ulteriormente il capo di fronte alla volontà di Hitler avrebbe significato accettare il suo dominio sull'intero continente, e

³ P. Villani, *L'età contemporanea*, Il Mulino, 1983

⁴ A.J.P. Taylor, *Le origini della Seconda guerra mondiale*, Laterza, 1965

⁵ V. Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, il Mulino, 1999

⁶ Enciclopedia on-line, *Appeasement*, www.treccani.it

rappresentò il preludio di quanto avvenne successivamente: Hitler, venendo meno ai patti stipulati in precedenza, incorporò la Boemia e la Moravia; in risposta a ciò, la Gran Bretagna (che nel 1939 portò le spese militari al 70% del bilancio⁷) offrì garanzie di difesa dei confini a Paesi Bassi, Belgio, Svizzera, Romania e Polonia. A seguito dell'invasione di quest'ultima, un mese dopo il patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop tra Unione Sovietica e Germania dell'agosto 1939, che alludeva alla spartizione della Polonia tra le due forze, si aprì definitivamente la strada al conflitto armato fra le grandi potenze europee.⁸

Il secondo conflitto fu definito “guerra totale” per una serie di aspetti: dal punto di vista geografico, coinvolse quasi tutta l'Europa (tranne alcuni neutrali come Svezia e Svizzera) e alcuni dei più importanti player del resto del mondo quali Giappone, USA, URSS; dal punto di vista bellico, riscontriamo una cruciale differenza con la Prima guerra mondiale: quest'ultima fu una guerra di posizione e logoramento, caratterizzata da battaglie estremamente lunghe e sfibranti, che consistevano in un alternarsi di mitragliamenti da trincea a trincea e attacchi frontali che il più delle volte si concludevano con la morte di tutti i soldati che si avventuravano nella terra di nessuno; l'obiettivo era quello di consumare il più possibile le risorse (umane e non) del nemico, spingendolo ad una resa o ad un'iniziativa, spesso fatale. Un esempio lampante fu la Battaglia della Somme, una serie di offensive intraprese dagli Anglo-Francesi nella zona della Francia attraversata dal fiume Somme per alleggerire la pressione tedesca su Verdun, il principale fronte di guerra fino a quel momento. La battaglia durò da giugno a novembre 1916 e fece oltre un milione di vittime⁹. Al contrario, il secondo conflitto mondiale consistette in una guerra di movimento, ovvero combattuta tra eserciti che non restarono attestati su posizioni statiche, ma effettuarono ampie e veloci manovre¹⁰ con bombardamenti aerei e utilizzo della tattica della terra bruciata (quest'ultima messa in atto dai russi per bloccare l'avanzata tedesca nel 1941 durante l'Operazione Barbarossa). Inoltre, per la prima volta, un ruolo fondamentale fu giocato dall'aviazione: essa modificò profondamente le sorti della guerra, sia dal punto di vista prettamente bellico tramite azioni offensive coadiuvanti quelle terrestri e navali, sia dal punto di vista strategico tramite i bombardamenti allo scopo di distruggere infrastrutture ed asset industriali, oltre che, nelle fasi finali della guerra, intere città, per minare il morale degli eserciti ed aumentare la pressione civile sui governi.¹¹

Hitler programmò la sua strategia in modo da evitare l'errore commesso nella Prima guerra mondiale da parte dei tedeschi, che avevano permesso di ridurre il conflitto a due fronti principali, venendo schiacciati ad est e ad ovest. Decise di mettere in atto una serie di “Blitzkrieg”, le cosiddette “guerre lampo”, su più fronti circoscritti tra loro. Dopo aver conquistato il Belgio nella primavera del 1940, pochi mesi dopo le forze armate conquistarono anche Parigi e la Francia, e si prepararono ad attaccare l'Inghilterra: il 13 agosto inizia l'operazione Leone Marino, ovvero la battaglia d'Inghilterra. La strategia che fino a quel momento i nazisti avevano applicato, ovvero la “divisione corazzata” (unità autonoma dotata di una schiera di carri che avanzavano uniti e non dispersi per tutto il fronte, assieme a reparti di fanteria automuniti ed unità anticarro), non poteva essere replicata fintanto che l'esercito non fosse sbarcato oltremarica. La battaglia si spostò quindi nei cieli, con la

⁷ V. Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, il Mulino, 1999

⁸ E. Collotti, *La Germania nazista*, Einaudi, 1972

⁹ Enciclopedia on-line, *battaglia della Somme*, www.Treccani.it

¹⁰ De Mauro, *guerra di movimento*, www.dizionario.internazionale.it

¹¹ R. Cartier, *La Seconda guerra mondiale*, Mondadori, 1977

Luftwaffe (aeronautica militare tedesca) contro la Raf (inglese), che infine prevalse, impedendo ai nazisti di sottomettere la più grande delle potenze europee, grazie a due fattori fondamentali: partirono da basi spazialmente più vicine, e poterono usufruire dei primi radar.¹²

Nel frattempo, l'Italia di Mussolini entrava in guerra, senza una precisa strategia organizzativa, spinta dai successi tedeschi e dettata dalla paura di non sedersi al tavolo della pace per spartire i territori ottenuti, credendo che la guerra durasse poco visti i risvolti delle prime battaglie. Entrò in guerra nel 1940, attaccando i confini meridionali della Francia; tale mossa fu non solo inutile (dopo quindici giorni la Germania impose alla Francia la resa all'Italia dopo aver conquistato buona parte della Francia settentrionale), ma anche sanguinosa a livello di relazioni sociali ed economiche, oltre che un atto di dubbia moralità, dal momento che la Francia era ormai allo stremo ed in procinto di arrendersi alla Wehrmacht. Ciò fu un segnale della totale impreparazione, superficialità e incoscienza con la quale l'Italia si era invischiata nel conflitto; ciò venne dimostrato negli anni a venire, con la decisione di estendere la guerra in Africa e nei Balcani. Il risultato è disastroso: la “guerra parallela” voluta da Mussolini vede il suo epilogo nella sconfitta su entrambi i fronti: in Libia ed in Africa Orientale subisce la controffensiva inglese che porta alla perdita di Topruk e Bengasi, dalle quali sarebbe potuta partire una pericolosa minaccia al canale di Suez, chiave strategica dei rifornimenti, che sarebbe finita nelle mani dell'Asse; stessa sorte subisce in Grecia, costringendo i tedeschi ad intervenire. Il tutto si conclude con la conquista dei Balcani e la messa in sicurezza dei confini in Egitto (pur non risultando l'intervento definitivo), ma ritardando l'offensiva programmata da Hitler nei confronti dell'URSS per proseguire il disegno di allargamento del Lebensraum.¹³

La guerra stava iniziando ad assumere connotati diversi da quelli iniziali: il conflitto si stava allungando, e la prospettiva della “guerra lampo” stava iniziando a sparire; con l'inizio dell'offensiva tedesca nei confronti dell'URSS (la cosiddetta “Operazione Barbarossa”) e l'attacco delle basi statunitensi a Pearl Harbor nel Pacifico da parte del Giappone, si entrò in una nuova fase della guerra, che segnò nuovi picchi di coinvolgimento a livello di mezzi, risorse ed uomini: mai un conflitto fra nazioni aveva assunto dimensioni così notevoli, includendo non solo i classici elementi tipici di una guerra, ma una sfida tra produzioni industriali ed organizzazione logistica, due elementi sui quali tutt'ora queste nazioni competono. Fra le forze armate in gara, indubbiamente le meglio equipaggiate furono gli Stati Uniti: tra il 1940 e il 1945 realizzarono “due milioni e mezzo di camion, cinquantaquattro milioni di navi da trasporto, otto milioni di tonnellate di navi da guerra, novantamila carri armati, trecentomila aerei”. Nel complesso, questa immensa produzione bellica incise per una cifra inferiore al 50% del settore industriale, lasciando ampio spazio ai consumi civili in patria. Un tale livello di consumo fu mantenibile grazie alla crescita da dieci a diciassette milioni di lavoratori nel settore industriale fra il 1939 e il 1943. La produzione fu lasciata in mano a donne e giovanissimi; i finanziamenti per la guerra furono per il 75% provenienti dallo stato, organizzò “ingenti programmi di ricerca”, tenne stabile il livello dell'economia di guerra e mediò i conflitti mossi dai sindacati. Tuttavia, l'iniziativa imprenditoriale privata non fu minata in alcun modo, ma venne sostenuta dal pubblico, grazie ad una collaborazione stretta fra finanza, industria ed organi amministrativi. In generale, il grande sforzo bellico pubblico e seguente la spinta economica giovarono ed

¹² W.L. Shirer, *Storia del terzo Reich*, Einaudi, 1962

¹³ A. Del Boca, *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, 1991

avvantaggiarono il settore privato, rendendolo abile a lasciarsi le spalle la Grande Depressione del 1929.¹⁴

Un ulteriore modello di successo fu quello dell'URSS, capace a far fronte alle "esigenze della guerra moderna". I piani quinquennali varati da Stalin avevano reso l'industria in grado di sostenere le necessità belliche a livello di produzione siderurgica e meccanica, nonostante l'attacco tedesco a bruciapelo li avesse privati di importanti stabilimenti strategici; d'altronde il popolo russo era ormai abituato a fronteggiare regimi ferrei e tensione continua, dovuti alla politica del terrore perseguita dal loro leader. Il bilancio delle vittime fu salato per l'Unione Sovietica: durante la guerra persero la vita, tra soldati e civili, per guerra, freddo e fame, tra i dodici e i diciassette milioni di uomini; notevoli furono le perdite anche per i polacchi, che videro perire fra i cinque ed i sette milioni di uomini. Con il passare del tempo, diventò chiara la direzione che la guerra avesse preso: la Germania nazista inanellò una serie di sconfitte (Mosca nel 1942, Stalingrado nell'inverno 1943, Kursk nell'estate 1943), dovute alla tenace resistenza sovietica, che passò alla controffensiva, costringendo i tedeschi alla ritirata e all'abbandono del progetto di espansione del Lebenschaum;¹⁵ nel frattempo i movimenti di resistenza crescevano e si rafforzavano, grazie al supporto anglo-americano e ai lanci di approvvigionamenti che crescevano in numero e materiale, dopo le difficoltà e diffidenze iniziali; tali azioni ribelli incoraggiavano i cittadini dei regimi a scioperare e sottrarsi ai loro doveri, per poi collaborare con la resistenza, in maniera determinante.

Nello stesso periodo, le truppe italiane e tedesche venivano sconfitte dalle truppe inglesi, capitanate dal generale Rommel, nella battaglia di El-Alamein, venendo costretti ad abbandonare l'Africa, lasciando ai nemici una base strategica fondamentale, la Libia, dalla quale partì l'offensiva alleata verso il Sud Italia.¹⁶ Lo sbarco degli alleati in Marocco (1942) ed in Sicilia (1943) portò alla liberazione francese ed all'occupazione italiana, con la cattura e conseguente fuga di Mussolini che istituì il governo fantoccio di Salò, ombra del fu impero fascista. Fu a quel punto che i tedeschi iniziarono ad attuare la cosiddetta "soluzione finale", dopo aver intensificato rastrellamenti e deportazioni dal 1942, cominciando lo sterminio di ebrei ed altre categorie (tra cui dissidenti politici, omosessuali, persone di colore...) avverse al regime, portando la cifra finale a sei milioni circa di ebrei uccisi nei campi di concentramento, che si erano moltiplicati col tempo; tristemente noti furono quelli di Dachau, Buchenwald (presenti già all'inizio del conflitto ed adibiti, inizialmente, al solo lavoro forzato) ed Auschwitz in Polonia. Il genocidio ebreo resta ancora oggi una ferita aperta per l'intera umanità, per l'efferatezza, la lucidità e la barbarie applicata nello smistamento, impiego ed uccisione dei prigionieri. Le atrocità commesse dai nazisti e dai loro alleati fascisti in Italia spinsero la lotta partigiana antifascista a ribellarsi al regime, coadiuvando, soprattutto nelle fasi finali della guerra, gli Alleati nella liberazione della penisola; tali gesta ispirarono movimenti simili anche in Germania, dove nel 1944 fu messo in atto un tentativo di uccisione del Führer, non andato a buon fine, ma simbolo dell'oppressione perpetuata dalla Germania nazista.¹⁷

Proprio nel 1944, precisamente il 6 giugno, iniziò la cosiddetta "Operazione Overlord", ovvero lo sbarco degli alleati in Normandia, nel nord della Francia, che segnò l'inizio del declino dell'impero nazista. Gli Alleati, guidati dal generale statunitense Eisenhower, misero in campo diecimila aerei,

¹⁴ A.M. Schlesinger Jr., *L'età di Roosevelt*, Il Mulino, 1965

¹⁵ M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Einaudi, 1988

¹⁶ A. Del Boca, *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, 1991

¹⁷ P. Villani, *L'età contemporanea*, Il Mulino, 1983

settecento ed ottanta navi ed oltre quattromila mezzi da sbarco; assieme a questi, sessantamila soldati scesero in campo, seguiti da altri duecentocinquantamila la settimana successiva; entro agosto “un intero esercito di oltre due milioni di uomini, con quattrocentocinquantamila veicoli motorizzati e milioni di tonnellate di rifornimento” sbarcò in Francia; furono inoltre costruiti enormi porti artificiali nel canale della Manica per collegare Francia ed Inghilterra, favorendo il rifornimento di approvvigionamenti. All’inizio di settembre 1944, la Germania era braccata ad ovest e a sud dagli alleati, che avevano liberato Francia e Germania, e ad est dai sovietici, che avevano investito Polonia e Romania. Fra l’estate del 1944 e aprile 1945 le avanzate proseguirono finché i russi non entrarono a Berlino, poco dopo il suicidio di Hitler.¹⁸

Nel frattempo, durante il corso della guerra andavano delineandosi gli equilibri fra quelli che sarebbero stati i vincitori della guerra: gli Alleati e l’Unione Sovietica. Nell’agosto 1941, Roosevelt e Churchill sottoscrissero la Carta Atlantica, documento tramite il quale USA e Inghilterra si impegnavano ad escludere ogni possibile richiesta di ingrandimenti territoriali, e si determinava che ogni popolo aveva diritto all’autodeterminazione, alla libertà, alla pace, alla democrazia, al commercio, alla prosperità economia e dunque all’accesso al mare; essendo la Germania nazista una minaccia in tal senso, si decise di permettere all’URSS, all’epoca aggredita da Hitler, di usufruire di aiuti economici e bellici degli alleati, al fine di respingere l’attacco ed affondare la controffensiva, tramite l’estensione del Lend-lease Bill ai sovietici. Il Lend-lease fu una legge varata dal presidente americano Roosevelt nel 1941 che prevedeva che quest’ultimo potesse come destinatario del supporto economico e bellico qualsiasi nazione ritenuta utile per difendere la democrazia e l’autodeterminazione dei popoli; tale legge, che aveva destinato 36 miliardi di dollari per trasferire gratuitamente armamenti a chi li necessitasse, autorizzò il governo americano ad inviare in Russia 400 aerei, 400 carri armati, 152 armi da contraerea, 1256 armi anticarro, 5 mila jeep, 2 mila quintali di alluminio e 66 tipi di munizioni, oltre che equipaggiamento e materie prime¹⁹. L’anno successivo, nel 1942, URSS, USA, Cina ed Inghilterra aderiscono all’alleanza delle Nazioni Unite, per coadiuvare gli sforzi nel combattimento dei paesi dell’Asse. Fu grazie a questa alleanza che eventi cruciali quali la vittoria alleata in Libia (1943), lo sbarco in Nordafrica (1942) e la vittoria sovietica a Stalingrado (1943) accaddero. Tale alleanza sopravvisse alla guerra e contribuì a bilanciare gli equilibri post-bellici. Un terzo incontro fu quello durato dal 28 novembre al 1° dicembre 1943 a Teheran, nel quale furono presenti Roosevelt, Churchill e Stalin. Tale congresso segnò l’entrata dell’Unione Sovietica tra i “big” della scena mondiale, forte della resistenza opposta ai nazisti a Stalingrado, e di un esercito di circa cinque milioni di uomini. All’epoca, l’avanzata alleata in Italia stava subendo ritardi dovuti alla tenace resistenza tedesca, con i combattimenti sulla Linea Gustav, che tagliava l’Italia dalla foce del fiume Garigliano, fra Lazio e Campania, fino ad Ortona, in Abruzzo; per l’occasione Stalin chiese ed ottenne l’apertura di un secondo fronte in Francia, per alleggerire la pressione nazifascista sull’URSS, di modo tale che il popolo sovietico non fosse l’unico a portare il fardello della guerra; riconobbero inoltre l’ampliamento effettuato dall’Unione nei confronti della Polonia e degli stati baltici, pur rinviando ad un periodo successivo le sanzioni relative. Un ulteriore incontro, non meno determinante dei precedenti, avvenne nell’ottobre del 1944 a Mosca, fra Churchill e Roosevelt, durante il quale vennero spartiti gli stati europei oggetto del conflitto in base alla sfera di influenza alla quale avrebbero ufficialmente aderito, tenendo conto degli equilibri economico sociali e della

¹⁸ P. Villani, *L’età contemporanea*, Il Mulino, 1983

¹⁹ F. Fauri, *Il Piano Marshall e l’Italia*, Il Mulino, 2010

ragioni di stato di ognuno dei paesi coinvolti: Romania e Bulgaria sarebbero stati sotto l'egida sovietica, la Grecia sarebbe stata in orbita inglese, mentre in Jugoslavia ed Ungheria URSS e UK avrebbero giocato alla pari.²⁰ Nonostante ciò, le decisioni più importanti e significative furono prese durante la conferenza di Yalta, in Crimea, nel febbraio 1945, mentre le truppe russe avanzavano spedite verso Berlino; le macro-conseguenze economiche, sociali e politiche della suddetta conferenza saranno approfondite nella prossima sezione del capitolo.

Un ulteriore conflitto endemico che vale la pena di analizzare è la guerra del Pacifico, con protagonisti Stati Uniti e Giappone. Inizia il 7 dicembre 1941, con l'attacco giapponese a Pearl Harbor. Tale offensiva distrusse quasi totalmente la flotta statunitense del Pacifico, e diede ai giapponesi, per alcuni mesi, "l'incontrastato dominio dei mari", indispensabile per il loro disegno di dominio nell'Asia orientale; in questo modo, nella loro sfera di influenza rientrarono tutte le ex colonie inglesi, francesi, olandesi e statunitensi (Birmania, Siam, Malesia, Indocina, Indonesia e Filippine), sia come alleati, sia sotto la tutela ed occupazione militare giapponese. Da quei territori minacciavano l'India e l'intero continente oceanico. Operando in un'area fino ad allora dominata dalle grandi potenze coloniali, ai giapponesi erano poste le speranze della popolazione asiatica nella lotta contro l'imperialismo, in un disegno di riscatto nazionale che si potesse concludere con l'ingresso fra le forze più influenti della scena mondiale.

Nonostante la sconfitta nella guerra, la lotta imperialista perpetuata dai giapponesi e da altri popoli asiatici finì per provocare e favorire la decolonizzazione andata in scena nella seconda metà del 1900. Fra il 5 e il 5 maggio 1943, andò in scena la battaglia delle isole Midway, preludio della controffensiva americana; in tale battaglia venne ribadita l'importanza della portaerei, strumento fondamentale degli americani, che ne distrussero ben quattro ai nipponici, costretti alla ritirata e alla rinuncia della distruzione totale della flotta statunitense. Col passare dei mesi, i giapponesi cominciarono a perdere oltre un milione di tonnellate di produzione navale al mese, potendone rimpiazzare solo la metà, mentre la macchina da guerra targata USA non accennava a rallentare, anzi accelerava, la sua immensa produzione bellica; appariva quindi manifesta l'inferiorità dei giapponesi, che tuttavia costrinsero l'esercito statunitense ad un forcing strenuo, con durissimi e sanguinosi combattimenti. Con la decisiva sconfitta e perdita di Okinawa nel 1944, da lì in poi il Giappone fu costretto a subire devastanti bombardamenti aerei culminati nel 1945 con quelli di Hiroshima (5 agosto) e Nagasaki (9 agosto), che produssero 140 mila morti. Lo stesso 9 agosto anche l'URSS dichiarò guerra al Giappone che, stremato, si arrese per ordine dell'imperatore, il Mikado, il 14 agosto. La decisione di utilizzare la bomba atomica, lo strumento più potente e devastante mai utilizzato fino a quel momento in un conflitto fra nazioni, arrivò dopo la constatazione che nonostante le numerose sconfitte in battaglie aeree, i giapponesi disponevano ancora di un esercito di sei milioni di uomini disposti a dare tutto pur di non far approdare gli stranieri sulle loro coste; fu quindi ritenuto necessario un intervento definitivo di immenso calibro. Le conseguenze per i nipponici furono devastanti: molti capi dell'arma si suicidarono, assieme a numerosi leader politici; il 2 settembre fu firmato l'armistizio che autorizzava le truppe vincitrici ad occupare militarmente tutti i territori giapponesi, adottando una soluzione analoga a quella adottata per la Germania, viste le similitudini in termini di disegni espansionistici.²¹

²⁰ C. Vivanti, *Età contemporanea*, Casa Editrice Marietti Scuola, 1988

²¹ E. Collotti, *La Seconda guerra mondiale*, Loescher, 1974

1.2 LE CONSEGUENZE POLITICO ECONOMICHE E LA DIVISIONE BIPOLARE

Le conseguenze della guerra furono vastissime, su tutti i fronti: sociale, economico, demografico, politico ed esperienziale. Quelle più dirette furono immediatamente riscontrabili nel numero di morti: la Gran Bretagna ed i paesi del Commonwealth registrarono 550 mila vittime, gli Stati Uniti 290 mila, l'Italia e la Francia circa 200 mila a testa. Tra i paesi con il numero di cifre più significativo troviamo Cina e Giappone (1 milione e 200 mila), Germania (5 milioni, fra cui moltissimi civili durante il bombardamento delle città da parte degli alleati), Polonia (6 milioni di abitanti su 30, il 20 per cento) ed URSS, che presentò il bilancio più drammatico, toccando 20 milioni tra caduti in battaglia, civili e campi di concentramento. In questo terribile resoconto, è bene sottolineare la discrepanza tra USA e URSS, che fu oggetto di notevoli diatribe e discussioni in sede di accordi post guerram fra le due nazioni, in proporzione alle richieste fatte; i vertici sovietici, infatti, non mancarono mai di ricordare il peso sostenuto dal popolo durante il conflitto, ed il prezzo che l'Unione Sovietica pagò in termini umani. Quella dell'URSS si rivelò col tempo essere una vittoria di Pirro, con ferite che impiegheranno oltre un decennio per essere rimarginate: a livello umano, tutta la popolazione sovietica ne uscì stanca, sfibrata ed estremamente provata da un conflitto vissuto in prima persona sia in termini di produttività (furono infatti le industrie a sostenere l'ingente domanda bellica), dal momento che l'esperta e qualificata vecchia classe operaia dovette essere sostituita perché esausta dall'occupazione tedesca e dai turni lavorativi imposti, sia in termini di capitale umano, tra figli e mariti morti al fronte, catturati o, per i più fortunati, stremati da ritmi di lavoro disumani; a ciò si aggiunsero danni materiali che misero fuori uso il 40 per cento circa degli stabilimenti produttivi, oltre ad intere città date alle fiamme, sacrificate sull'altare della tattica della terra bruciata per non lasciare nulla di utile ai tedeschi. In particolare, l'agricoltura, settore vitale e patrimonio dei russi, ne uscì devastata: gli allevamenti furono saccheggianti e distrutti, e vennero persi oltre 20 milioni di bovini insieme a 30 milioni di ovini. I campi dilaniati dall'avanzata nazista furono tra i motivi principali per la morte di fame di ulteriori migliaia di persone fra il 1946 e il 1947.²²

In confronto a ciò, gli Stati Uniti uscirono dal conflitto galvanizzati: innanzitutto, le loro perdite umane si limitarono a quelle militari, con pochissimi civili coinvolti, dal momento che la guerra non fu combattuta su suolo americano; l'economia era fiorente, essendo la produzione industriale raddoppiata rispetto al 1939; il PIL era raddoppiato, passando da 90 a 180 miliardi di dollari; la produzione agricola era sensibilmente aumentava ed il suo reddito passava da 6 a 15 miliardi tra il 1940 e il 1943; i depositi bancari erano saliti da 41 miliardi nel 1938 a 83 nel 1944, ed i profitti delle aziende erano schizzati alle stelle, sfiorando il raddoppio; più della metà degli investimenti mondiali erano concentrati negli States; le variabili macroeconomiche del consumo e del risparmio dei cittadini erano notevolmente cresciute, la disoccupazione praticamente scomparsa ed i salari raddoppiati. Gli USA sono inoltre leader del mercato energetico, con oltre il 50% della produzione mondiale di petrolio ed energia elettrica ed il 75% di carbone. Grazie alla potenza economica accumulata durante la guerra, gli Stati Uniti impongono il dollaro come moneta di riferimento degli scambi internazionali, a discapito della sterlina; tuttavia, l'emorragia economico finanziaria in atto dal 1939 in Europa impone agli States l'elaborazione di un piano di aiuti su tutti i fronti per non far affondare il suo principale partner di scambi, all'epoca impossibilitato a rialzarsi autonomamente perché privo di identità politica autonoma oltre che di forze trainanti. In tal senso, le sfere d'influenza territoriali sono

²² V. Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, il Mulino, 1999

state già definite in base agli accordi presi alla conferenza di Yalta, a cui abbiamo accennato nella scorsa sezione.²³

Durante gli accordi di Yalta fu innanzitutto definito, oltre all'imposizione della resa incondizionata ai nazisti, che la Germania sarebbe stata divisa in quattro zone di occupazione: francese, inglese, tedesca e sovietica; sarebbe stato inoltre completamente disarmato e costretto al pagamento dei debiti di guerra (solo quelli da corrispondere agli alleati ammontarono a 22 miliardi di dollari), per i quali i sovietici in particolare presentavano un vero e proprio salasso, vista l'immane distruzione che l'entroterra russo aveva subito; infine, i gerarchi nazisti sarebbero stati processati come criminali di guerra per il barbarico sterminio ebraico. Quanto ai confini geografici, venne sancito lo spostamento dei confini polacchi ad occidente, sulla linea che nella successiva conferenza di Potsdam fu definita "linea di Oder-Neisse", che andavano a compensare i territori ceduti ai russi; un'ulteriore aspetto fu la riconfigurazione delle Nazioni Unite: venne riconfermato il diritto di veto alle cinque maggiori potenze, che avrebbero avuto un posto garantito nel Consiglio di Sicurezza, e si concedeva all'Unione Sovietica di essere rappresentata nell'assemblea da tre stati inclusi nell'Unione federale, considerati come entità autonome. Durante la stesura degli accordi furono poi implicitamente definiti i territori che sarebbero stati oggetto dell'influenza statunitense o sovietica, esclusa la Germania, in base al retaggio politico e culturale a cui le nazioni appartenevano. Le nazioni europee più a occidente avevano infatti dimostrato tendenze liberal-democratiche e filo-capitalistiche, una tradizione parlamentare che, laddove rispettata, ha garantito nei decenni stabilità politica. Finirono quindi per essere incluse nella sfera d'interesse degli Stati Uniti, fautori del regime liberoscambista e democratico-parlamentare, vicino alle nazioni europee occidentali. Tuttavia, i paesi dell'est Europa, fra cui Romania, Polonia, Bulgaria ed Ungheria, non presentavano pattern politici tali da garantire una sana e mutuamente sostenibile convivenza con il regime sovietico, essendo stati paesi "satellite" del regime nazista ed essendo quindi sottostati (di buon grado) ad una linea antisovietica ed anticomunista; il caso più clamoroso fu sicuramente quello della Polonia, paese nel quale è sempre stato vivo il filone antirusso, ulteriormente esacerbato dall'atteggiamento dell'Armata Rossa durante la guerra e dalla facilità con cui il paese fu bistrattato e reso oggetto di un tira e molla fra la Germania e l'URSS stessa; eccezione che conferma la regola del caso fu la Cecoslovacchia, la cui classe politica vedeva di buon occhio un'alleanza con il regime sovietico. La transizione ad un regime che non avrebbe previsto meccanismi di democrazia liberale e parlamentare per questi paesi si annunciava complicata e non priva di rischi di insurrezione. Fu in queste istanze che iniziarono a svilupparsi tensioni tra i due protagonisti di questa divisione bipolare. Riguardo la questione politica, fu infatti imposto all'URSS che nell'area dell'est Europa venissero instaurati governi democratici; tuttavia restò indeterminata la definizione di "democrazia": gli Stati Uniti intendevano una democrazia politica, con un vita ed un'influenza parlamentare, l'URSS era più vicina ad un richiamo ai governi popolari, e quindi ad una forma di democrazia sociale; in ogni caso, per questi paesi non era pensabile instaurare forme di democrazia parlamentare a causa della debolezza e della poca tradizione dei partiti comunisti locali a cui l'URSS intendeva appoggiarsi. Ciò era dovuto alla storia di questi paesi, spesso sottostati a regimi autoritari e di destra, prони all'ostracismo della sinistra comunista; in questo senso l'eccezione fu rappresentata dalla Jugoslavia, nella quale la lotta comunista armata prevaricò i tedeschi, creando le basi di un regime di massa fondato sul consenso che seppe resistere alla guerra,

²³ G. Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Laterza, 1980

evitando la sostituzione della classe dirigente e favorendo l'ascesa al potere di un leader autoritario e violento come Tito.²⁴

Col passare del tempo, l'Unione Sovietica impose in ogni stato regimi politici amici che resero quegli stati dei veri e propri satelliti dell'URSS, andando a delineare quella che Winston Churchill, Primo ministro inglese, nel 1946 chiamò "iron curtain", cortina di ferro. Simbolo di quest'ultima fu la Germania, divisa in Repubblica Federale Tedesca o Germania Ovest, e Repubblica Democratica Tedesca o Germania Est. Altro importante simbolo fu Berlino, divisa in quattro zone di occupazione, fra cui francese, britannico e statunitense, che componevano Berlino Ovest, e quella sovietica, che componeva Berlino Est. A dividerle il celeberrimo muro di Berlino, eretto proprio per dividere le aree di occupazione occidentale ed orientale.²⁵

Viste le premesse, non fu una sorpresa che gli anni successivi alla guerra furono profondamente segnati da tensioni diplomatiche, minacce e tatticismi che col passare dei decenni non fecero che inasprirsi, andando a determinare un conflitto invisibile denominato "guerra fredda", fra Stati Uniti ed URSS, che perdurò fino al 1989, con la caduta del muro di Berlino e conseguente estinzione del regime sovietico. Questo fu dovuto ad una lunga serie di fattori e principi caratterizzanti di ambo le parti. Nonostante la volontà comune di tutte le parti in causa di smantellare ogni possibile velleità di realizzazione presente e futura del disegno del Terzo Reich, Stati Uniti ed Unione Sovietica rappresentavano due realtà così agli antipodi da non poter coesistere, e finirono costantemente per pestarsi i piedi, intralciando l'uno con gli interessi dell'altro e tentando costantemente di ridimensionare l'alleato-antagonista. Il principio di autodeterminazione dei popoli, di cui entrambi i paesi si fecero baluardi durante e dopo la guerra sottoscrivendo accordi, partecipando a conferenze, creando società e mettendo in atto tutte le risorse a loro disposizione, fu bistrattato da due concezioni diametralmente opposte: per gli Stati Uniti si basava interamente sull'organizzazione di elezioni libere e la presenza di un "gioco" parlamentare, e quindi sul multipartitismo, con una maggioranza a sostenere un governo ed un'opposizione a tenerlo sulle spine; i sovietici si ispiravano invece ad una vera e propria lotta per ambo le vie, parlamentare ed extraparlamentare, e non disdegnavano l'utilizzo di forza, rivolte e metodi coercitivi per imporsi ai propri antagonisti politici e sociali. Le due visioni non potevano affatto coesistere, dal momento che se i sovietici avessero accettato la visione americana, avrebbero implicitamente acconsentito ad un'illimitata espansione del modello occidentale (e quindi statunitense) in Europa. Per evitare ciò, Stalin ed i leader del partito si chiamarono fuori (prima di essere esclusi) dagli aiuti e dei prestiti economici statunitensi (fra cui il Piano Marshall), forti di un vasto potenziale bellico che li rese in grado di creare un cordone di stati, confinanti con l'Europa occidentale, sul quale esercitare la propria influenza in modo tale da creare un'area economica in grado di dare sostentamento economico, industriale ed agricolo all'Unione.²⁶

In ogni caso, gli anni dal 1945 al 1949 dimostrarono che gli equilibri mondiali erano profondamente cambiati. L'Europa imperialista e colonialista, che nel corso dell'Ottocento era stata la culla del capitalismo industriale, che aveva contribuito all'immagine della superiorità dell'uomo bianco, dovette lasciare il trono della supremazia mondiale, L'impossibilità di una riunione in una federazione tra stati europei a causa della marcata differenza di forme, cultura, etnia e coscienza,

²⁴ G. Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Laterza, 1980

²⁵ G. Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Laterza, 1980

²⁶ A. Gambino, *Le conseguenze della Seconda guerra mondiale. L'Europa da Yalta a Praga*, Laterza, 1972

aveva reso infattibile il seguitare del dominio europeo sul resto del mondo, lasciando spazio ad una lanciata nazione federata, gli Stati Uniti, e ad un potente regime sovietico, oltre che alla loro contrapposizione politica ed ideologica. L'immediata strategia del neoletto presidente Truman fu quella di tenere sotto scacco l'URSS con la minaccia della bomba atomica, di modo tale da prevenire ogni possibile mossa aggressiva di Stalin. Nell'immediato dopoguerra le rivalità continuarono ad accendersi, con gli USA che installavano basi militari all'estero in territori strategici ereditati dalla Gran Bretagna fra cui Benelux, Danimarca e Paesi Bassi, costruendo una fitta rete di rapporti bilaterali di mutuo sostegno con altri paesi fondati sul presupposto della lotta al comunismo sovietico, e l'URSS che occupava Berlino e Vienna, protetta da una corona di stati amici e satelliti nei quali avevano instaurato governi fantocci che esaltavano la figura di Stalin e lo ergevano a condottiero della lotta rossa nel mondo. Il momento di massima tensione viene raggiunto nel 1948 con il blocco di Berlino, evento significativo in quanto le strategie di ambo le parti vengono alla luce e così le conseguenze di quei momenti di tensione, segnando la stabilizzazione dei confini in Europa. Conseguentemente alla costituzione del Cominform, organizzazione internazionale che fungeva da erede del predecessore Comintern alla riunione di tutti i partiti comunisti europei, i quattro stati vincitori che controllavano i territori tedeschi tentarono di unificare le loro zone per creare uno stato tedesco occidentale. Stalin reagì bloccando le linee di comunicazione che collegavano la Germania occidentale a Berlino, e chiudendo la frontiera della "cortina di ferro".²⁷

La Berlino occidentale, che ora rappresentava un avamposto al di là delle linee sovietiche, fu oggetto di sogni di invasione da parte del gerarca sovietico, ma Truman fu perentorio nel dichiarare che qualsiasi tentativo di accesso alla parte occidentale della città o il blocco del corridoio aereo tramite il quale Berlino Ovest e gli Alleati comunicavano e rifornivano i loro uomini avrebbe significato una dichiarazione di guerra. Stalin accettò di buon grado di non interferire, supponendo che l'aviazione americana non sarebbe stata in grado di rifornire stabilmente civili e militari; l'occasione fu invece una grande prova di forza per l'aeronautica americana, che dimostrò tutta la sua efficacia ed efficienza logicista ed organizzativa, con grande risonanza internazionale; tale successo spinse i sovietici ad intensificare la ricerca e lo sviluppo delle loro forze aeree e missilistiche.²⁸

Nel frattempo, l'URSS perdeva la Jugoslavia, nella quale il regime comunista di Tito, andato al potere per conto proprio, non ammetteva ordini dai sovietici, che non potevano rischiare un'invasione con conseguente reazione atomica degli americani e della loro politica del contenimento. Preso atto di ciò, Stalin intraprese la direzione della stabilità, creando uno stato orientale tedesco ed evitando di replicare con gli stati satelliti, per non aizzare gli animi, quanto fatto nel 1949 con la creazione della NATO (North Atlantic Treaty Organization), alleanza militare di numerosi paesi europei nella sfera di influenza a stelle e strisce a cui si aggiunse successivamente anche la neonata Repubblica Federale Tedesca o Germania Ovest. Fu il riarmo di quest'ultima, stabilito negli accordi di Parigi dell'ottobre 1954 a scatenare la reazione sovietica con il patto di Varsavia del 1955, che unì tutti i paesi del blocco orientale in un'alleanza strategica militare, previo ritiro delle truppe da Vienna, con l'Austria che accettava il regime di neutralità.²⁹

²⁷ P. Villani, *L'età contemporanea*, Il Mulino, 1983

²⁸ G. Mammarella, *Da Yalta alla Perestrojka*, Laterza, 1990

²⁹ P. Villani, *L'età contemporanea*, Il Mulino, 1993

CAPITOLO 2

LA RICOSTRUZIONE DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

2.1. IL NUOVO RUOLO DEGLI STATI UNITI DOPO IL CONFLITTO

Lo scenario internazionale aveva iniziato a mutare già durante la guerra: gli Stati Uniti si erano resi conto che una nuova crisi europea avrebbe determinato gravi ripercussioni politiche, economiche e finanziarie privandoli del loro principale partner di scambio commerciale, oltre bacino d'esportazione per il surplus produttivo a cui stavano facendo fronte dal superamento della Grande Depressione seguita alla crisi del 1929. Lo status di soccorritore dell'Europa trova le sue radici anni prima del piano Marshall (1947): come accennato nello scorso capitolo, il presidente americano Franklin Delano Roosevelt annunciò nel 1940 un programma di aiuti a sfondo bellico dal valore complessivo di 7 miliardi di dollari denominato "Lend-lease bill", arrivato poi a 36 complessivi con il prosieguo del conflitto; di tale aiuto usufruirono diversi paesi, fra cui principalmente Unione Sovietica, allora impegnata con l'invasione nazista, e la Gran Bretagna³⁰. Tali programmi di sostegno seguirono ad essere erogati anche dopo la fine del conflitto ad alleati ed ex nemici e compresero beni di prima necessità quali abbigliamento, cibarie, medicine e materie prime, arrivando ad un valore complessivo di 15 miliardi di dollari, a cui si aggiunse un ulteriore mezzo miliardo proveniente da associazioni umanitarie.

Tuttavia, questi prestiti internazionali governativi e privati non furono sufficienti a garantire il risollevarsi della disastrosa situazione europea: oltre ai danni materiali (distruzione delle città, industrie siderurgiche ed energetiche, fabbriche, infrastrutture e quindi ferrovie, strade, ponti, aeroporti, porti navali, campi agricoli, miniere), vi erano ulteriori urgenti problematiche fra cui la riconversione dell'industria bellica, i cui macchinari erano diventati inutili ed obsoleti; la demoralizzazione e sfiducia delle persone, terrorizzate dal conflitto e per nulla inclini al consumo che non sia necessario, con conseguente azzeramento del turismo, degli investimenti nazionali ed esteri, e del settore terziario in generale; i disastri naturali che per due anni di seguito dal termine della guerra avevano devastato i raccolti (siccità, gelate, alluvioni) a cui si aggiunsero ulteriori disastri provocati dall'uomo (scioperi, assenteismo, disordini e rivolte). Nelle sfere decisionali statunitensi si ebbe una sempre crescente sensazione di dover intervenire con un programma di aiuti ben articolato, concordato con le stesse nazioni europee, al fine di eseguire interventi economico finanziari strategici

³⁰ *Lend-Lease: How American supplies aided the USSR in its darkest hour*, in *Russia Beyond*, 14 marzo 2016. www.rbth.com

che potessero guidare una rapida e veloce ricostruzione del sistema europeo. Si ritenne quindi necessario l'abbandono dell'isolazionismo e iniziare una politica di assistenzialismo ai paesi europei, perché povertà e fame potevano portare solo "proteste politiche, tirannia ed aggressione".³¹

Nel 1947, il segretario di Stato James Byrnes lasciò l'incarico a George Marshall, generale con quarantacinque anni di carriera alle spalle, che raccolse la linea favorevole agli aiuti internazionali. In un discorso tenutosi all'Università di Princeton, il neosegretario dichiarò che l'America si era fatta carico dell'impegno di aiutare il vecchio continente, e che la lezione impartita dalla Prima guerra mondiale era stata appresa: il non intervento nelle questioni oltreoceano era stato più che mai deleterio ed aveva avuto gravi ripercussioni sull'intero ordine mondiale, Stati Uniti (più che) compresi³².

Nei mesi successivi gli Stati Uniti decisero di aiutare seduta stante Grecia e Turchia che, presi da disordini endemici, attraversavano un grave dissesto finanziario; venne inoltre determinato che i successivi aiuti non sarebbero passati attraverso un'altra organizzazione simil-UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), programma di aiuti finanziato per il 75 per cento dagli USA, che avevano però a disposizione solo un voto su diciassette in relazione alla sua distribuzione. I vertici del governo si dedicarono alla programmazione di un piano di ripresa europeo, partendo da un'analisi dei problemi che affliggevano l'intero continente. Si evidenziò, in primis, un'evidente discrepanza tra domanda ed offerta di lavoro (le miniere di carbone in Francia e Germania non possedevano sufficiente manodopera, nonostante i 2,5 milioni di disoccupati in Italia); in secondo luogo, un'inefficiente allocazione di risorse dovuta ad una situazione commerciale lenta e farraginoso, con una forte limitazione degli interscambi commerciali fra paesi, frutto di accordi bilaterali e non multilaterali. A ciò si aggiungeva la mancanza di fiducia fra nazioni europee, incapaci di elaborare piani congiunti per la ricostruzione. L'idea era quella di un "revival" del Lend-lease, in una forma diversa e più organizzata, per evitare che l'incapacità dell'Europa di far fronte alle sue esigenze di acquisto prendesse il sopravvento, influenzando negativamente sulla produzione e sul mercato americano, aumentando il fenomeno del "dollar gap" (eccesso di domanda del dollaro che fece prevalere importazioni dall'area dollaro sulle esportazioni in essa³³), oltre che la disoccupazione e la depressione, innescando una disgregazione sociale e politica. Era tuttavia chiaro che ogni aiuto erogato dagli Stati Uniti doveva avere uno scopo e una collocazione ben precisi; a tale scopo, era necessario che le nazioni europee elaborassero un piano di ripresa collaborativo ed interconnesso, rimuovendo i compartimenti stagni fra le economie eretti dopo il conflitto mondiale, puntando come obiettivo concreto la creazione di una federazione economica europea, sulla scia di quanto fatto in quegli anni da Benelux ed Olanda, i quali avevano recentemente indetto un'unione doganale.³⁴

Chiaramente, vi erano svariati motivi di carattere strategico, militare e politico altrettanto fondamentali: gli americani ritenevano che i partiti comunisti in Europa avrebbero tratto giovamento da un possibile aggravarsi della crisi economica, essendo indirettamente finanziati dall'Unione Sovietica, costantemente in agguato; in tal senso, il pericolo rosso non poteva che essere un assist per Marshall, il quale illustrò il piano come la migliore arma per la lotta al comunismo, convincendo

³¹ R. Cameron e L. Neal, *Storia economica del mondo*, il Mulino, 2005

³² F. Fauri, *il Piano Marshall e l'Italia*, Il Mulino, 2010

³³ *dollar gap*, collsindictionary.com

³⁴ G. Mammarella, *Storia economica d'Europa dal 1945 ad oggi*, Laterza, 1980

anche i repubblicani più riluttanti. Dopo aver annunciato il “Piano Marshall” il 5 giugno 1947 all’Università di Harvard tramite un discorso ufficiale nel quale ribadiva la nuova posizione degli Stati Uniti come stabilizzatore dell’ordine mondiale, oltre che la necessità di venire in aiuto ad un’Europa fortemente provata dal conflitto, e che pertanto aveva necessità non solo prettamente materiali, ma anche di ripristino dei canali commerciali e della fiducia nella moneta, nelle banche e nelle relazioni, lo stesso Marshall, tramite il presidente Truman, istituì tre comitati per valutare la fattibilità e la sostenibilità da parte degli americani del piano Marshall: il primo, presieduto dal segretario dell’interno Julius Krug, aveva il compito di studiare lo stato delle risorse nazionali; il secondo, il Council of Economic Advisers, diretto da Edwin Nourse, doveva studiare l’impatto sull’economia americana di un invio di un flusso di risorse all’estero così corposo; il terzo, composto privati cittadini (perlopiù agricoltori, industriali e sindacati) e presieduto dal ministro del Commercio Averil Harriman, studiò gli aspetti più generici ed ampi di fattibilità del piano, al fine di “determinare i confini” all’interno dei quali gli Stati Uniti potessero estendere il loro programma di aiuti. Il rapporto Krug confermò la capacità fiscale americana di far fronte alle richieste avanzate dagli stati europei; lo confermavano i dati sul raccolto del grano del 1947, la cui offerta superava di gran lunga la domanda interna americana (l’anno prima erano stati esportati 10,5 milioni di tonnellate e tale cifra era prevista anche per l’anno successivo); i problemi maggiori erano relativi al trasporto e alla consegna delle risorse destinate, in quanto la capacità portuale dei paesi in questione si era sensibilmente ridotta a causa dei danni causati dalla guerra. Il rapporto del Council of Economic Advisers illustrò come i corposi “surplus all’esportazione (8,1 miliardi di dollari nel 1946 e 10 nei primi 10 mesi del 1947) fossero stati finanziati in gran parte dal governo americano”³⁵. Dal termine del conflitto gli Stati Uniti avevano “sovvenzionato circa un terzo di tutte le esportazioni americane nel resto del globo e circa due terzi del surplus di esportazioni”³⁶. Tale rapporto illustrò come non solo l’impatto sulla bilancia commerciale statunitense era sostenibile, ma anche che il rilancio dell’Europa avrebbe giovato agli Stati Uniti ed all’intera economia mondiale e, al contrario, dimostrò come la mancanza e l’imperizia nel prestare aiuto all’Europa avrebbe danneggiato nel medio periodo gli stessi Stati Uniti ed i loro interessi economici. Il costo totale fu stimato essere il 5% del costo totale della guerra per gli Stati Uniti, oltre che inferiore al 3% del reddito totale statunitense per tutta la durata del piano. Il rapporto Harriman fu il più dettagliato, e si focalizzò su vari aspetti; venne stimato il deficit di valuta estera per l’Europa, il cosiddetto “dollar gap”, tra i 17 e i 23 miliardi di dollari per i successivi quattro anni; deducendo poi da questa cifra i finanziamenti che l’Europa avrebbe ricevuto da banche ed istituti internazionali del calibro della BIRS (Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo), dalla Export Import Bank e dalle altre banche commerciali, l’ammontare da richiedere al Congresso diminuì ad un range fra 12 e 17 miliardi; un ulteriore aspetto su cui il rapporto si pronunciò fu quello di suggerire l’erogazione degli aiuti in tranche annuali, al fine di non “sottostimare la pendenza della scalata”. Gli aiuti vennero erogati in due modalità: *grants*, ovvero merci cedute gratuitamente dagli Stati Uniti, e *loans*, prestiti per l’acquisto di attrezzature industriali³⁷. Il costo totale del piano fu stimato sui 17 miliardi di dollari, a cui si aggiunse un Interim Aid proposto da Marshall per Francia, Italia ed Austria (rispettivamente 328, 227 e 42 milioni di

³⁵ F. Fauri, *il Piano Marshall e l’Italia*, Il Mulino, 2010

³⁶ F. Fauri, *il Piano Marshall e l’Italia*, Il Mulino, 2010

³⁷ P. Battilani e F. Fauri, *L’economia italiana dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, 2014

dollari); tuttavia, la cifra dovette essere modificata al rialzo dopo l'analisi da parte della CEEC ed il suo rapporto.³⁸

Il CEEC (Comitato per la Cooperazione Economica Europea) fu istituito il 12 luglio 1947 da 16 paesi europei destinatari degli aiuti, al fine di elaborare una stima dell'ammontare di dollari di cui avrebbero avuto bisogno per rilanciare le economie dei singoli stati. Il successivo 26 agosto il Dipartimento di Stato americano comunicò quelli che considerava gli obiettivi fondamentali che gli Stati europei dovevano perseguire tramite gli aiuti forniti. Innanzitutto, gli sforzi dovevano essere concentrati sul breve periodo: era imprescindibile ripristinare la produzione al massimo delle capacità consentite dalla riconversione, ed il ritorno alla prassi pre-guerra circa gli scambi intraeuropei, e quindi la circolazione di persone, moneta e capitali. In secondo luogo, era necessario focalizzarsi sull'agricoltura e le industrie di base (carbone, acciaio, trasporti ed energia); in tal senso, ciascuno stato avrebbe dovuto elaborare un piano specifico per conseguire determinati "goals" di produzione nazionali, attraverso misure concrete che prevedevano la quantificazione delle risorse a cui attingere. Inoltre, come menzionato in precedenza, era imprescindibile che le operazioni elaborate e messe in campo dagli europei avessero il fine di espandere il commercio intraeuropeo, con l'abolizione di accordi bilaterali e la definitiva uscita da una visione degli scambi miope, chiusa e sospettosa; l'accordo e la partecipazione di tutti era fondamentale per far rendere al meglio le preziose risorse americane e ciò era possibile solo con la collaborazione e l'accordo fra gli stati interessati, tramite il "grande sforzo cooperativo" invocato da Clayton. Gli obiettivi del piano Marshall erano molteplici: oltre a prevenire il crollo del commercio europeo e del movimento di capitali internazionale, con notevoli conseguenze sull'economia americana, gli Stati Uniti puntavano alla stabilità politica con l'eliminazione della minaccia del pericolo comunista e la difesa dei propri affari strategici, attuando una politica di sussidio e aiutando così la ricostruzione e l'integrazione economica, politica, sociale e militare dell'Europa con il modello americano. L'obiettivo finale era quello di creare un'economia mondiale sana ed in pace, che potesse prosperare ed essere sostenibile nel lungo periodo. A tal fine venne elaborato il Foreign Assistance Act, un documento nel quale si elencavano gli obiettivi di carattere economico che il ricevente aiuti doveva conseguire: puntare al miglioramento del settore agricolo ed industriale, approvare misure economico finanziarie per stabilizzare la valuta, restituire fiducia al sistema monetario e alla circolazione di capitali e riequilibrare il bilancio.³⁹

Per conseguire questi obiettivi, il 20 settembre 1947 il CEEC presentò il "Rapporto generale sulla situazione attuale dell'Europa, i suoi bisogni e il programma di ripresa della sua economia". Il rapporto fu firmato dai 16 paesi europei presenti a Parigi e destinatari degli aiuti previsti dal Piano Marshall e si componeva di due volumi, il primo, contenente il rapporto generale, ed il secondo composto dalle relazioni dei comitati preposti all'analisi dei singoli settori (agricoltura, siderurgia, energia, trasporti, finanza, legname, artigiani); in esso venne evidenziata la necessità e la volontà dei paesi di sottoscrivere un'unione doganale al fine di ridurre progressivamente le barriere commerciali createsi. Il punto cruciale del rapporto era costituito dallo squilibrio nella bilancia dei pagamenti, che era previsto in totale sui 22,4 miliardi di dollari per i successivi quattro anni, ovvero la cifra finale effettiva richiesta, integrabile attraverso i prestiti di altre istituzioni internazionali.⁴⁰ Assieme alla richiesta, il Rapporto CEEC evidenziava come la ripresa economica europea sarebbe stata impossibile

³⁸ F. Fauri, *il Piano Marshall e l'Italia*, Il Mulino, 2010

³⁹ F. Fauri, *il Piano Marshall e l'Italia*, Il Mulino, 2010

⁴⁰ F. Fauri, *il Piano Marshall e l'Italia*, Il Mulino, 2010

senza l'inclusione della Germania, cruciale per l'aspetto energetico grazie alle numerosissime miniere di carbone; a tal proposito venne infatti suggerita, per il futuro, una maggiore condivisione delle sue risorse. Sui temi e gli obiettivi presentati dal CEEC vi era totale sintonia: anche gli Stati Uniti condividevano la necessità di ripristinare più velocemente possibile la produzione di cereali e a livelli prebellici, oltre che il patrimonio zoologico rappresentato dagli allevamenti. La schiettezza e lo zelo con cui i paesi elaborarono il rapporto e gli obiettivi contenuti in esso furono largamente apprezzati dall'establishment americano, dal momento che traspariva la consapevolezza che quelle risorse sarebbero state vane se gli stessi stati non avessero effettuato una precisa e scrupolosa programmazione a breve e medio-lungo periodo, basata su di una cooperazione economica fra stati. Tale consapevolezza proveniva dalla constatazione del fallimento delle politiche nazionalistiche e conservatrici messe in atto dai governi europei post guerra, che aveva portato alla costruzione di barriere commerciali fra stati e a singoli accordi bilaterali chiusi, che non avevano fatto altro che acuire i problemi già presenti, che avevano attanagliato tutti i paesi CEEC, rendendo le economie incapaci di produrre liquidità sufficiente e costringendoli, appunto, a liquidare buona parte delle loro riserve auree, per un totale di 3,85 miliardi di dollari. A ciò si erano aggiunte calamità naturali che avevano danneggiato l'agricoltura come siccità, l'esaurimento delle riserve di valuta e l'innalzamento dei prezzi delle materie prime. Questo rese l'ERP (European Recovery Program, nome ufficiale del piano voluto dal generale Marshall, il cui nome tuttavia etichettò indelebilmente tale piano nella storia) ed il ruolo giocato dagli Stati Uniti in quegli anni cruciale per la ripresa economica europea e della successiva "golden age".⁴¹

Sul finire del 1951, l'ERP venne sostituito dal *Mutual Security Program*, le cui priorità furono il riarmo e gli aiuti militari, a seguito della tensione sempre più crescente tra blocco occidentale ed orientale; nonostante ciò, gli stati europei (in particolare l'Italia) ne giovarono, grazie all'aumento dei consumi, alla riduzione della pressione fiscale, e ad un livello di sicurezza nazionale maggiore; ciò grazie agli aiuti americani, le cui risorse finirono per potenziare le industrie, belliche e non, e di conseguenza creando un pattern prolifico in termini di spesa.

⁴¹ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, 1995

2.2 IL PATTO ATLANTICO

Durante il blocco di Berlino iniziarono i negoziati del cosiddetto Patto Atlantico che, come menzionato in precedenza, portò, nel 1949, oltre alla sottoscrizione del suddetto Patto, composto da 14 articoli, costituiva un'alleanza militare che coinvolse in origine 12 paesi, che costituirono il blocco occidentale durante la *Guerra Fredda*. Fu un'alleanza strategica militare fatta allo scopo del proseguimento della politica del *contenimento*, ovvero della strategia adottata dagli Stati Uniti al fine di limitare l'espansione del comunismo e dell'influenza sovietica sui paesi Europei. Il blocco della capitale dell'ex Repubblica di Weimar accelerò in maniera decisiva i negoziati, con la Gran Bretagna che prese l'iniziativa e spinse più di tutti per la conclusione dell'accordo, al fine di mantenere il ruolo di "rappresentante" degli Stati Uniti in Europa, svolgendo il ruolo di primo interlocutore con la potenza americana. L'approccio pragmatico degli inglesi prediligeva un approccio graduale pragmatico finalizzato alla difesa, alla sicurezza e alla collaborazione in Europa, piuttosto che un'unione federale tra gli Stati. Ciò era stato ampiamente notato dai vertici degli stati del continente, intuendo la volontà della Gran Bretagna di preservare il Commonwealth e di ottenere un trattamento quanto più privilegiato possibile dagli Stati Uniti; tuttavia, gli atteggiamenti messi in atto da parte degli inglesi per ricevere un trattamento "di favore" non inficiarono sulla linea di aiuti intrapresa dal governo americano, che aveva ben compreso l'importanza di un'Europa sana e prospera al fine di mantenere gli equilibri, e che evitò quindi di alimentare squilibri fra nazioni.⁴²

Il 22 gennaio 1948 i vertici del partito Labourista annunciarono, con un discorso del Ministro degli Esteri Bevin alla Camera, la nascita di un'iniziativa per una "unione occidentale", al fine di combattere la minaccia sovietica per perseguire la politica del ritorno all'equilibrio anteguerra, annunciando la constatazione della definitiva rottura tra Est ed Ovest e la necessità di tutelarsi contro la minaccia sovietica, rafforzando l'unione tra i paesi che in Europa sposavano la linea liberaldemocratica statunitense⁴³. Il 17 marzo successivo, fu chiaro cosa Bevin intese con quel discorso, con la firma del trattato di Bruxelles, figlio del precedente trattato di Dunkerque del 1947 che stabiliva un'alleanza militare tra Francia e Gran Bretagna, nata originariamente per prevenire un ritorno della Germania ma poi evoluta in un accordo politico a lunga scadenza (50 anni), esteso a Belgio, Lussemburgo ed Olanda; i cinque stati si impegnavano ad intraprendere una cooperazione militare con assistenza automatica in caso di aggressione di uno dei firmatari; inoltre, l'accordo prevedeva una collaborazione di stampo economico, sociale e culturale, dimostrando il suo collegamento con il Piano Marshall, la cui elaborazione procedeva parallelamente. Il patto, in questo caso, non era indirizzato esplicitamente verso un nemico preciso, ma era palese che si trattava di una prima misura di cautela nei confronti della minaccia sovietica, alla luce della volontà di riabilitazione della Germania da parte degli Stati Uniti e della divisione bipolare in atto. In tal senso, esattamente nel giorno in cui veniva ratificato il trattato di Bruxelles, il presidente americano Harry Truman teneva un discorso al congresso nel quale ribadiva la politica di soccorso all'Europa occidentale in nome della civiltà, del progresso e del principio di autodeterminazione dei popoli, accusando l'URSS di essere il nemico pubblico di quest'ultimo, avendo soffocato la libertà dei paesi dell'Est e puntando a replicare quanto fatto agli stati satelliti con le democrazie occidentali; riconobbe inoltre nel trattato di Bruxelles la volontà dell'Europa occidentale di tutelarsi e difendersi dalla minaccia, e che tale volontà andava sostenuta "con mezzi appropriati", i quali potevano essere messi in campo dagli Stati

⁴² G. Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Laterza, 1980

⁴³ 446 House of Commons Debates 5s. Col. 395, 22 gennaio 1948

Uniti, “risoluti ad aiutare le nazioni libere dell’Europa, quanto queste lo saranno nell’assicurare la propria difesa.”⁴⁴ I negoziati tra Stati Uniti ed i firmatari del trattato di Bruxelles si aprirono pochi mesi dopo, nel luglio 1948, e si concludevano l’anno successivo, nell’aprile 1949, con la firma del Patto Atlantico, a cui rientrarono, oltre i membri del patto di Bruxelles e USA-Canada, anche Norvegia, Danimarca, Islanda, Portogallo e Italia; ciascuno di questi aveva elementi, posizioni e titoli politici e per partecipare al trattato, ma non mancarono le obiezioni, specialmente da parte della Gran Bretagna, in particolare all’ingresso dell’Italia, che oltre ad essere soggetta a limitazioni dai trattati di pace, essendo uscita sconfitta dalla guerra, era l’unico stato fondatore a non avere sbocco sull’Atlantico; tuttavia, la sua posizione strategica nel Mediterraneo, assieme all’insistenza dei governatori italiani, la prospettiva di una futura annessione tedesca (ritenuta fondamentale per continuare nel disegno di una sostenibilità europea di lungo periodo) e il sostegno degli Stati Uniti permisero al Belpaese di far parte dell’accordo.⁴⁵

Il trattato era composto da 14 articoli e da una sezione introduttiva nella quale si ribadiva la fiducia ai principi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite, nella volontà di mantenere la pace, nella libertà e nell’autodeterminazione dei popoli, e prevedeva misure immediate per qualsiasi minaccia all’integrità territoriale, indipendenza politica e sicurezza nazionale di ciascuno dei componenti (art. 4); qualsiasi attacco ad uno dei membri sarebbe stato considerato diretto a tutti i facente parte, e conseguentemente all’esercizio del diritto di autodifesa esplicitato nell’art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, sarebbe stata messa in campo qualsiasi misura, ivi comprese di tipo militare, per ristabilire l’ordine e mettere in sicurezza la regione Nord Atlantica (art. 5). Ciò nonostante, non mancarono i motivi di discussione. Il patto non stabiliva un intervento automatico di tutti gli alleati, e quindi degli Stati Uniti, osservato speciale del patto in questione, e lasciava quindi aperta la possibilità di misure insufficienti a contrastare un’eventuale minaccia; ciò creò, negli anni successivi, non pochi grattacapi diplomatici fra gli USA e gli alleati europei, in particolar modo quelli territorialmente esposti agli attacchi dall’Est; altro problema era rappresentato dai confini geografici a cui il trattato era applicabile. L’art. 6 definiva l’area con precisione, circoscrivendola ai territori degli stati che avevano sottoscritto l’accordo, al Nord America, ai dipartimenti francesi dell’Algeria ed alle isole atlantiche dei firmatari a nord del Tropico del Cancro⁴⁶.

Tuttavia, tali confini erano destinati a far discutere: nel giugno 1950 iniziò infatti la guerra di Corea, uno dei momenti più tragici e di massima tensione mondiale del periodo della guerra fredda, con l’invasione della Corea del Sud, alleata statunitense, da parte del regime comunista della Corea del Nord, che nel suo schieramento poté contare sia sulla Cina, che non dichiarò esplicitamente guerra, ma iniziò a mandare forze “volontarie” per assistere il regime nordcoreano, e sull’Unione Sovietica, che nel corso del conflitto iniziò ad inviare segretamente reparti di aerei di ultima generazione, frutto della ricerca bellica e della politica di riarmo intrapresa dopo il termine della Seconda guerra mondiale. Gli Stati Uniti interpretarono l’assistenza militare fornita ai nordcoreani da parte dell’URSS come un ritorno della politica aggressiva messa in atto durante il blocco di Berlino, con la Corea come “prova generale” di un’eventuale invasione sovietica in Europa⁴⁷. Tale interpretazione a primo impatto creò non pochi dubbi ai vertici europei sulla verosimiglianza di tali

⁴⁴ Department of State, *General Foreign Policy*, Series 2, Washington, 1948

⁴⁵ C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, 1952

⁴⁶ *Trattato Nord Atlantico*, www.nato.int

⁴⁷ S. Hugh Lee, *La Guerra di Corea*, Il Mulino, 2003

preoccupazioni, che sembravano finalizzate ad assicurarsi l'aiuto militare e sanitario delle *Nazioni Unite* per questioni che, almeno territorialmente, riguardavano solo gli USA; la situazione mutò quando a scendere in campo furono gli aiuti cinesi, spinti da un sentimento antioccidentale e rivoluzionario, oltre che da mire di dominio asiatico, presenti da tempo e mai celate; a quel punto ogni scetticismo e diffidenza lasciò il posto ad una tempestiva politica economica votata al riarmo e al rafforzamento dell'industria difensiva, oltre ad una stretta collaborazione tra stati, uniti per sconfiggere (nuovamente) la minaccia comunista. A tale scopo, furono effettuate due importanti decisioni dai vertici del blocco occidentale: in primis il riarmo tedesco, voluto dal segretario di Stato Dean Acheson, assieme alla *forward strategy*, che prevedeva lo spostamento ad Est della linea difensiva, fino all'inclusione dell'intero territorio tedesco, con un aumento importante di truppe americane sul territorio; a ciò risponderà la Francia con il piano Pleven, dal nome del primo ministro francese allora in carica, che prevedeva la creazione di una *Comunità Europea di Difesa* (CED), che si prefisse lo scopo di integrare truppe militari tedesche in un esercito europeo, che sarebbe stato sottoposto alle decisioni di un ministro per la Difesa, e che sarebbe entrato a far parte dell'Organizzazione atlantica. L'idea venne accettata dagli americani, ed esaltata dai sostenitori del federalismo come un'accelerata importante verso l'integrazione europea; sulla scia di tale decisione, gli Stati Uniti decisero di dotare anche la confederazione del Patto Atlantico di una forza armata specifica, facendo convergere uomini e risorse dagli eserciti membri, al capo della quale fu scelto il generale Eisenhower; fu in questo modo che nacque la NATO (*North Atlantic Treaty Organization*), che d'ora in poi sarebbe stata in grado di intervenire direttamente.⁴⁸

Tuttavia, l'impegno sottoscritto dai paesi del Patto non era da intendere come strettamente militare: l'art.2 il trattato impegnava i contraenti a "sviluppare relazioni internazionali pacifiche" oltre che durature, finalizzate alla stabilità di lungo periodo e al miglioramento del benessere della popolazione, tramite accordi commerciali multilaterali, che "incoraggino la collaborazione economica". In questo modo il Patto si dimostrava in continuità con il processo di rinascita europea iniziato con il Piano Marshall, condividendo con esso misure atte ad una stretta collaborazione sul piano economico, sociale e culturale.⁴⁹ Il Patto Atlantico rappresentò la fine del percorso di costruzione e stabilizzazione del blocco occidentale, iniziato due anni prima con la "dottrina Truman" di accettazione del nuovo ruolo "assistenzialista" degli Stati Uniti; nonostante tale trattato confermasse l'importanza delle Nazioni Unite per quanto riguardava il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo, allo stesso tempo ne sminuiva il potere rappresentativo, politico e mediatico, sostituendo ad esso la NATO come organo predisposto al mantenimento della pace e dell'ordine internazionale, accentuando la politica delle sfere d'influenza e degli equilibri, ed in ultima analisi il sistema dei blocchi e della divisione bipolare, destinato a resistere per un'ulteriore ventennio.⁵⁰

⁴⁸ G. Mammarella, *Storia economica d'Europa*, Laterza, 1980

⁴⁹ *Trattato Nord Atlantico*, www.nato.int

⁵⁰ G. Mammarella, *Storia economica d'Europa*, Laterza, 1980

2.3 LA NASCITA DELL'ONU

Le fondamenta delle Nazioni Unite risalgono al 1° gennaio 1942, a poche settimane dall'attacco a Pearl Harbor da parte del Giappone, giorno in cui fu annunciata dagli Stati Uniti la "Dichiarazione delle Nazioni Unite", sottoscritta da 26 paesi, fra cui Unione Sovietica, Gran Bretagna e Cina. I paesi aderenti si impegnavano a contrastare con tutte le loro forze i paesi dell'Asse, in nome della difesa dei diritti fondamentali dell'uomo: la libertà e la tutela della pace; nei mesi successivi tale Dichiarazione fu sottoscritta da ulteriori 19 paesi, che scelsero di dichiarare anch'essi guerra all'Asse o semplicemente di aderire allo spirito collettivo della Carta, con l'intenzione di conservare tale spirito per ergerlo a cardine della ripartenza economica e sociale post guerra.⁵¹ Il contenuto di tale Dichiarazione richiamava quanto sottoscritto pochi mesi prima con la Carta Atlantica, nel 14 agosto 1941, a sua volta sottoscritta da Stati Uniti e Gran Bretagna; tale Carta prevedeva 8 punti, nei quali i due paesi firmatari si impegnavano a non aspirare ad ingrandimenti territoriali, a garantire il principio di autodeterminazione dei popoli e conseguentemente della scelta della forma di governo, oltre che all'accesso al commercio, alle materie prime, offrendo la totale collaborazione al fine di assicurare la migliore condizione lavorativa, sicurezza e vita possibile; inoltre veniva garantito l'accesso ai mari e il progressivo abbandono degli armamenti, al fine di perseguire una pace vera.⁵² I due documenti richiamavano quanto sottoscritto nel 1919 con il trattato di Versailles, all'indomani della Prima guerra mondiale, che aveva portato alla nascita della Società delle Nazioni, estintasi nel 1946 in seguito al fallimento che la Seconda guerra mondiale rappresentò, dal momento che lo scopo della Società (evitare un secondo conflitto mondiale) era fallito. Si decise quindi di non specificare gli strumenti con i quali tali promesse sarebbero state mantenute, al fine di non ritrovarsi le mani legate come accaduto nel caso del regime sovietico, espulso dalla Società nel 1939 a causa dell'attacco alla Finlandia, segno dell'impotenza dell'organizzazione.⁵³

Negli anni immediatamente successivi alla guerra era emerso che l'opinione pubblica sentiva la necessità di nuove organizzazioni *super partes* che potessero agire in nome dei diritti fondamentali e della sicurezza collettiva; durante il terzo anno di conflitti agli americani fu chiesto se fossero stati favorevoli all'adesione degli Stati Uniti ad una nuova organizzazione internazionale simil-Società delle Nazioni: risultò che il 72 per cento degli intervistati era favorevole, a fronte di un 13 per cento contrario. Non c'era quindi alcun dubbio sulla possibile contrarietà della popolazione, segnata, impaurita, spaventata e stanca del conflitto. Roosevelt, da sempre fervente sostenitore della Società delle Nazioni, dopo aver accettato il fallimento di quest'ultima, era tornato alla carica nel maggio 1944, durante la riunione dell'Organizzazione internazionale del lavoro, dichiarandosi "fiducioso" in merito ad una nuova eventuale agenzia internazionale che potesse operare sulla falsa riga della Società delle Nazioni. A tal proposito, il governo americano aveva istituito nel dicembre 1941 un comitato consultivo sul dopoguerra che lavorò nell'ombra fino al 1943, allo scopo di sondare il terreno e gettare le fondamenta di un'istituzione internazionale che garantisse la libertà economica e commerciale, la sicurezza dei cittadini e guidasse il processo di decolonizzazione. Non potendo riqualificare la Società delle Nazioni, la cui immagine era inquinata dalle vicende precedenti, si optò per istituire una nuova organizzazione, che oltre al consenso (perlopiù scontato) di UK, Cina e Francia, ottenne l'ok di Stalin; l'Unione Sovietica aveva infatti bisogno di aiuti militari per

⁵¹ Sioi, *Nazioni Unite. Statuto e Regolamenti*, Cedam, 1976

⁵² Sioi, *Nazioni Unite. Statuto e Regolamenti*, Cedam, 1976

⁵³ A. Polsi, *Storia dell'Onu*, Laterza, 2006

fronteggiare l'avanzata tedesca, e vedeva inoltre quest'occasione come il biglietto per l'ingresso al tavolo delle grandi potenze. Accettò quindi di far parte a tale organizzazione, a condizione che non avrebbe interferito con gli affari interni dell'URSS. Dopo aver ottenuto un impegno formale da Stalin durante una riunione a Mosca nell'ottobre 1943, a cui era presente anche Winston Churchill, Roosevelt espose per la prima volta il piano in maniera dettagliata alla Conferenza di Teheran, tra il 28 novembre ed il 1° dicembre 1943; proponeva un modello basato su di un consiglio esecutivo composto da quattro grandi potenze (USA, URSS, UK, Cina) ed un consiglio consultivo con tutti gli altri stati firmatari. Tale progetto poggiava le sue basi sul modello cooperativo che la presidenza americana aveva deciso di mettere in atto, volto a superare le mire espansionistiche dell'era colonialista e il protezionismo degli anni '30. Tuttavia, si era intenzionati a conservare quanto di buono venuto fuori dal periodo appena trascorso; erano sorte infatti numerose agenzie ed organizzazioni internazionali multilaterali, la cui eredità fu conservata e mantenuta. Tale eredità dette vita a numerose organizzazioni a scopi filantropici ed umanitari, oltre che di benessere collettivo; una delle più rilevanti fu l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), nata nel 1942 al fine di soccorrere le popolazioni civili devastate dal conflitto con beni di prima necessità e forza lavoro.⁵⁴

Nel frattempo, Roosevelt, che proseguiva nel suo disegno, aveva organizzato una conferenza al fine di porre fine ai gravi problemi circa l'alimentazione che affliggevano l'Europa post guerra presso Hot Springs in Virginia, nel maggio 1943, al quale furono ammessi tutti gli alleati, gli 8 paesi del Sudamerica che avevano rotto i rapporti diplomatici con l'Asse, i rappresentanti della Francia libera e altri quattro paesi che avevano sottoscritto la Dichiarazione delle Nazioni Unite (ovvero Egitto, Islanda, Iran, Liberia), al fine di rimarcare il quadro mondiale assunto dalla cooperazione; da tale assemblea nacque la Fao (Food and Agriculture Organization), divenuta poi operante dal 16 ottobre 1945. L'anno successivo alla conferenza di Hot Springs, nel momento di massimo fermento della diplomazia internazionale, dal 1° al 22 luglio 1944 si tenne a Bretton Woods la United Nations Monetary and Financial Conference, che gettò le basi di quella che sarebbe stata la futura economia mondiale, ed iniziò un irreversibile processo, definito successivamente *globalizzazione*, destinato a perdurare fino ai giorni nostri; durante questa 730 delegati di 44 paesi iniziarono a definire i connotati del nuovo ordine mondiale post-bellico, prevedendo la costituzione della BIRS (Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo), nota ai più come Banca Mondiale, e del FMI (Fondo Monetario Internazionale). Seguendo nello sviluppo del nuovo establishment globale, dal 21 agosto al 7 ottobre 1944 a Dumbarton Oaks, nei pressi di Washington, si tenne la conferenza che definì nei dettagli le specifiche fattezze delle future Nazioni Unite. A dimostrazione dell'incredibile importanza e delicatezza dell'incontro, tale conferenza fu limitata a soli quattro paesi, gli stessi che avevano partecipato alla conferenza di Teheran; nonostante Churchill avrebbe voluto inglobare anche la Francia, Roosevelt negò la possibilità di partecipare a De Gaulle, al fine di non attribuire troppo peso nelle trattazioni all'Europa. La trattazione, svoltasi a tavoli separati in quanto l'URSS rifiutò di dialogare con la Cina al fine di non modificare la sua posizione neutra nella guerra del Pacifico allora in corso, ebbe come base di partenza un documento elaborato dal dipartimento di Stato americano, che prevedeva che la nuova organizzazione mantenesse l'ossatura della Società delle Nazioni, con qualche sostanziale modifica, fra tutte la previsione esplicita del possibile utilizzo della forza per garantire la sicurezza internazionale e la messa in atto delle decisioni prese. Vi erano tuttavia diversi

⁵⁴ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali: dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, 2008

nodì da sciogliere, uno su tutti il processo decisionale. Nel caso della Società delle Nazioni, le decisioni erano prese sulla base di votazioni all'unanimità, con l'eccezione delle parti coinvolte; questo era stato fonte di paralisi su numerosi temi, ed era intenzione degli Stati Uniti di evitare ciò; allo stesso tempo, gli americani (così come le altre grandi potenze) necessitavano della certezza di non essere costretti ad intervenire in operazioni militari che non li coinvolgevano direttamente, con grande dispendio di forze ed energia, tuttavia l'introduzione di un cavillo che offrisse una via d'uscita diretta sarebbe stato visto come un privilegio egoistico ed inaccettabile, ed avrebbe provocato il risentimento di molti stati. Nemmeno l'introduzione del solo principio di maggioranza, anche qualificata, avrebbe potuto fornire rassicurazioni adeguate. Si giunse quindi all'unico compromesso che risultò possibile: un diritto di veto per i quattro "big", che fu esplicitato nei documenti ufficiali come "unanimità necessaria delle grandi potenze per approvare le risoluzioni del futuro consiglio"; in questo modo gli Stati Uniti erano certi di non avere l'obbligo di partecipare a guerre non gradite, conservando allo stesso tempo il principio democratico. Tale compromesso fu immediatamente gradito dall'Unione Sovietica, che assicurava il non ripetersi di quanto accaduto nel 1939 con l'espulsione dalla Società delle Nazioni. Alla fine, fu deciso che il consiglio – denominato "Consiglio di sicurezza" – sarebbe stato composto dai cinque grandi, che sarebbero stati fissi, ed altri sei membri minori, a rotazione, il quale avrebbe deliberato a maggioranza. Tale principio maggioritario fu mantenuto anche per l'Assemblea generale, l'organo plenario che avrebbe riunito tutte le nazioni in maniera equa; in questo modo la regola dell'unanimità fu sostituita dalla maggioranza semplice o qualificata per i due terzi dei votati a seconda della gravità e dell'importanza delle decisioni da prendere. In questo modo, le grandi nazioni garantivano apparentemente una democrazia equa, riservandosi però la parola finale mantenendo le redini decisionali dell'organizzazione tramite il Consiglio, vero e proprio organo governativo, il solo in grado di approvare decisioni a carattere vincolante per tutti i membri.⁵⁵

Da parte degli USA vi fu un costante pressing finalizzato all'evitare che gli scopi della neonata organizzazione si limitassero a interventi militari in materia di sicurezza collettiva, ma che invece venissero allargati a fini sociali, economici e commerciali; tale proposta sfruttava un precedente messo in atto nel 1939 nella Società delle Nazioni, quando fu istituito un comitato incaricato di elaborare una proposta per la creazione di un organo destinato ad occuparsi di problemi che andassero oltre la sicurezza nazionale, in campo economico e sociale. La Gran Bretagna mostrò scetticismo nei confronti di tale misura, dal momento che credeva che tale organo avrebbe depauperato i poteri del Consiglio di sicurezza, mentre l'URSS si mostrò favorevole.⁵⁶

Durante la conferenza di Dumbarton Oaks, fu concordato che il nome della futura istituzione sarebbe stato "Organizzazione delle Nazioni Unite", al fine di evidenziare il movente dell'alleanza fra queste nazioni che non si limitava al sostegno bellico, ma che si estendeva a livello ideologico contro il nazismo ed il fascismo, rei di perseguire una politica che ledeva le libertà fondamentali ed il diritto alla vita, di cui gli stati membri si ergevano a garanti. Successivamente, alla conferenza di Yalta, le grandi potenze misero nero su bianco l'impegno a costituire la futura Organizzazione⁵⁷; a questo punto non restava altro che divulgare la notizia al mondo e convincere gli altri paesi a sottoscrivere l'accordo. Per fare ciò, venne indetta a San Francisco una conferenza internazionale, a

⁵⁵ A. Polsi, *Storia dell'Onu*, Laterza, 2006

⁵⁶ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali: dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, 2008

⁵⁷ Yale Law School, *The Avalon Project*, www.yale.edu/lawweb/Avalon/wwii/yalta.htm

cui aderirono tutte le nazioni che avevano aderito alla Dichiarazione delle Nazioni Unite all'8 febbraio 1945 e tutte quelle nazioni che avevano dichiarato guerra all'Asse entro il 1° marzo. Roosevelt, il vero fautore di quanto accaduto fino a quel momento, morì improvvisamente il 12 aprile 1945. A lui succedette Truman, che confermò la conferenza di San Francisco per il 25 aprile 1945, alla quale parteciparono 1726 diplomatici riuniti in 50 delegazioni: era senza dubbio la conferenza di dimensioni più grandi che il mondo avesse mai conosciuto finora. Erano presenti tutti gli stati del continente americano (tranne l'Argentina, che fu ammessa in un secondo momento dopo un momento di tensione con l'URSS), e pochi stati europei (Francia, Benelux, Olanda, Norvegia, Grecia, UK, Cecoslovacchia, Jugoslavia, URSS); Ucraina e Bielorussia furono ammesse dopo il 30 aprile, la Danimarca il 5 giugno, dopo essere stata liberata; mancavano Spagna e Portogallo, escluse per essere filofasciste, ed i paesi neutrali (Irlanda, Svizzera, Svezia e Islanda). Dall'Asia vennero Turchia, Iraq, Siria, Libano, Arabia Saudita, Iran, Cina, India, Filippine; per l'Africa giunsero soltanto Egitto, Etiopia, Liberia, Sudafrica, a cui si aggiunsero Australia e Nuova Zelanda per l'Oceania. La conferenza iniziò quando la resa incondizionata della Germania era questione di ore e si concluse prima che gli Stati Uniti bombardassero il Giappone, stravolgendo gli scenari delle relazioni internazionali, e vide come grandi protagonisti gli Stati Uniti, artefici di tutto e veri e propri moderatori della conferenza, oltre che l'Unione Sovietica, i cui delegati riscontrarono molte difficoltà ad interfacciarsi con il resto dei partecipanti a causa della scarsa padronanza della lingua (le lingue di lavoro furono il francese e l'inglese) e una scarsa abilità dei diplomatici stessi, frutto della poca esperienza essendo la nuova classe subentrata solo a seguito delle purghe staliniane sul finire degli anni Trenta; fu proprio Stalin infatti ad intervenire per le questioni più delicate. Fin da subito, i toni della conferenza si dimostrarono molto tesi, alla luce delle distanze fra ciò che i cinque grandi proponevano e cosa invece pretendevano il resto dei paesi; infatti, nonostante fosse stata accolta l'idea di base, molti paesi non avevano digerito il fatto di essere stati relegati a mera funzione consultiva, con tutto il processo decisionale in mano a soli cinque paesi. Le prime tensioni sopraggiunsero nel momento in cui Stalin fece richiesta dei tre seggi da assegnare a Russia, Ucraina e Bielorussia: tale richiesta fu fortemente osteggiata dai paesi sudamericani, che per voltarla chiedevano che l'Argentina venisse ammessa; a sua volta, l'Argentina si era resa protagonista di un comportamento ambiguo, dichiarando guerra all'Asse solo due mesi prima, il che aveva scatenato l'ira dell'URSS e la conseguente non ammissione. A quel punto intervennero gli Stati Uniti, che mediarono per concedere i due seggi aggiuntivi all'Unione Sovietica ed ammettere l'Argentina alla conferenza, placando gli animi. Superata questa prima (minore) questione, fu il turno del diritto di veto, pilastro fondamentale su cui si basava il futuro dell'intera Organizzazione. Il ministro degli esteri sovietico Molotov insisteva per estendere il diritto di veto anche alla messa all'ordine del giorno di un argomento, facendo sì che tale diritto coprisse ogni possibile aspetto della vita dell'Organizzazione; tale misura era inapplicabile, in quanto la non unanimità delle grandi potenze avrebbe sostanzialmente paralizzato la totale attività della nuova istituzione; dopo un colloquio privato a Mosca fra l'inviato americano Harry Hopkins e Stalin stesso, l'URSS accettò che il veto sarebbe stato utilizzabile solo al momento delle votazioni delle risoluzioni, a patto che gli statunitensi riconoscessero l'insediamento del governo comunista in Polonia. Ma i problemi non erano affatto conclusi: il diritto di veto era per molti paesi (soprattutto alleati statunitensi) un'inaccettabile asimmetria di potere a favore dei grandi; per un intero mese la commissione incaricata di esaminare il punto in questione si ritrovò a dover analizzare e rigettare continui emendamenti da più di ben diciassette paesi. Ognuno tentava di scalfire in qualsiasi modo il diritto di veto a favore delle grandi potenze, in particolare si distinsero le due oceaniche:

Nuova Zelanda e Australia. Altra fervente sostenitrice della linea in questione fu la Francia, delusa per essere stata esclusa dalle grandi e che capeggiava la “rivolta” delle piccole. Tuttavia, gli USA furono irremovibili e resero tale questione imprescindibile per il prosieguo e la vita dell’intera organizzazione: solo la certezza che gli Stati Uniti non avrebbero dovuto partecipare ad un conflitto per decisione dell’organizzazione avrebbe permesso di ottenere la maggioranza in Senato per i due terzi, quorum necessario per la ratificazione della Carta. Alla fine, la regola dell’unanimità delle grandi potenze, e quindi del diritto di veto, fu approvata in commissione con venti voti favorevoli, dieci contrari, quindici astenuti e cinque assenti, per poi essere approvata in Assemblea plenaria con trenta voti favorevoli, due contrari e diciassette astenuti.⁵⁸ Sempre dai paesi minori, fu richiesto di attribuire alla Carta una scadenza di dieci anni, per aggiornare i connotati dell’Organizzazione ai mutati equilibri mondiali, ma fu respinta. Verso la fine di giugno, si giunse all’atto finale della conferenza, con le 50 delegazioni che firmarono solennemente il trattato istitutivo della nuova Organizzazione delle Nazioni Unite. Gli Stati Uniti furono tra i primi paesi a ratificare lo Statuto delle Nazioni Unite, il 28 luglio, dopo un discorso di presentazione della Carta da parte di Truman al senato, nel quale fu ribadita l’importanza di tale Organizzazione e del ruolo degli Stati Uniti nello sviluppo e nella futura attività dell’Organizzazione stessa.⁵⁹

Nonostante l’eccitazione del momento, era chiaro che la nuova Organizzazione aveva lo scopo di essere il “braccio armato” degli USA nella divisione bipolare che andava creandosi, e rispondeva a quel bisogno che poi si sarebbe concretizzato nella politica del contenimento: l’ONU rispondeva infatti all’interesse di sicurezza americano, impedendo che scattassero di nuovo quei meccanismi che avevano portato alla Seconda guerra mondiale, tarpando le ali delle mire espansionistiche dei sovietici. Allo stesso modo, l’atteggiamento positivo e stranamente equilibrato mostrato da Stalin aveva il fine di far accettare l’egemonia dell’URSS sull’Europa dell’Est; tale aspetto fu immediatamente riscontrabile con l’accettazione da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna dell’insediamento del governo filosovietico in Polonia, con la questione che si risolse a favore della Russia, che estese la sua sfera d’interesse, facendo sì che la Polonia entrasse come cinquantunesimo paese membro delle Nazioni Unite. Tuttavia, l’Organizzazione avrebbe goduto poco del privilegio di ago della bilancia delle relazioni internazionali, venendo dopo pochi anni “sorpasata” dalla NATO per le questioni prettamente relative alla sicurezza, ed in ultima analisi espropriata dello status di garante della pace e dell’ordine internazionale, pur conservando potere in materia di diritti umani e di libertà fondamentali.⁶⁰

⁵⁸ United Nations Organization, *Documents of the United Nations Conference on International Organization, San Francisco 1945*, www.un.org

⁵⁹ A. Polsi, *Storia dell’Onu*, Laterza, 2006

⁶⁰ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali: dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, 2008

CAPITOLO 3

GLI ACCORDI DI BRETTON WOODS

3.1 LE ORIGINI E GLI OBBIETTIVI

Gli accordi di Bretton Woods, avvenuti nel luglio del 1944 nei pressi dell'omonima località nel New Hampshire, precisamente al Mount Washington Hotel, dove si riunirono 730 delegati di 44 nazioni, nacquero dalla constatazione dell'establishment mondiale che il mantenimento di comparti stagni fra le economie nazionali e il blocco ad oltranza del commercio internazionale non fossero sostenibili; bisognava tornare al più presto alla libera circolazione di capitali, persone, valute e materie prime, e per far questo era necessario istituire un nuovo ordine economico mondiale atto a garantire il libero commercio.

Per fare ciò, gli stati non avrebbero dovuto commettere gli stessi errori commessi nel primo dopoguerra, a partire dagli Stati Uniti, i quali avevano deciso di ripiegarsi e chiudersi in un deleterio isolazionismo; al contrario, essi avrebbero dovuto ascoltare le richieste di aiuto provenienti dal continente europeo, provvedendo a fornire supporto finanziario e logistico per la ricostruzione dei paesi, provati sia da un punto di vista economico che sociale, politico, umanitario e materiale. In generale, tutti i paesi sentivano la necessità di stabilire regole e progetti ben precisi, al fine di evitare nuovamente politiche finalizzate a ledere gli interessi dei vicini e a depauperarli, ma programmate e stabilite con piani ad hoc, evitando le svalutazioni competitive, che contribuirono a gettare il mondo nella crisi. Quest'ultima rese imperativo che tutta la comunità internazionale si dotasse di una "nuova architettura istituzionale", con il compito di riportare a pieno regime il meccanismo degli scambi internazionali, facendo uscire le nazioni dall'isolazionismo ed il protezionismo, e incoraggiando alla cooperazione ed alla collaborazione, inseguendo la scia di una possibile unione fra stati. Lo scopo di Bretton Woods era infatti quello di tracciare un percorso economico, finanziario e cambiario che non si limitasse a guidare l'Europa fuori dalla crisi, ma che potesse dettare i canoni da seguire per regolare la politica monetaria mondiale, eliminando definitivamente iniziative speculative e rischiose, e favorendo la programmazione di lungo periodo.⁶¹

Gli accordi di Bretton Woods prevedevano originariamente la creazione di tre nuove istituzioni internazionali: la *Banca Mondiale* o *BIRS* (Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo), il *Fondo Monetario Internazionale* o *FMI*, e l'*Organizzazione per il Commercio Internazionale* (*OCI*). Quest'ultima aveva come missione la promozione del commercio libero internazionale, ma

⁶¹ P. Massa, G. Bracco, A. Guenzi, J.A. Davis, G. L. Fontana, A. Carreras, *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*. Giappichelli Editore, 2005

non vide mai la luce; al suo posto si optò per un accordo più limitato e meno invasivo, chiamato *Accordo Generale sulle Tariffe e sul Commercio* (*GATT* in inglese), rimasto in vita sino a poco tempo fa, quando fu creata l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO, World Trade Organization). Questo accordo fu più volte rivisto, attraverso diversi round di negoziato, e favorì la progressiva e sempre maggiore liberalizzazione del commercio, tramite la costante riduzione delle tariffe doganali; due round particolarmente rilevanti furono infatti il Kennedy Round, tra il 1964 e il 1967, che per la prima volta impose riduzioni generalizzate delle tariffe, e non specifiche per prodotto, oltre a misure volte a contrastare la pratica del *dumping*, ovvero la pratica di vendere un bene in un mercato estero ad un prezzo inferiore rispetto a quello praticato sul mercato locale⁶²; ad esso si aggiunge l'Uruguay Round, avvenuto tra il 1986 e il 1994 e che istituì la nascita della WTO oltre a ulteriori misure volte alla liberalizzazione del commercio e alla riduzione delle tariffe di esportazione. Per quanto concerneva la BIRS, il suo scopo era contribuire al finanziamento di investimenti strategici al fine di perseguire obiettivi a lungo termine, oltre che di coadiuvare il processo di ricostruzione economica delle nazioni devastate dal conflitto; quest'ultimo punto fu particolarmente rilevante, dato che grazie ai prestiti erogati dalla banca, insieme a diverse misure messe in campo da paesi come gli Stati Uniti, come il piano Marshall, molti paesi riuscirono a risollevarsi e superare le difficoltà della guerra. Nonostante gli obiettivi di BIRS e Piano Marshall fossero accomunati dallo scopo di coadiuvare e sostenere economicamente e finanziariamente i paesi più colpiti dalla guerra, la BIRS agì in un campo e con obiettivi diversi rispetto all'ERP (che fornì perlopiù materie prime e prestiti per finanziare deficit della bilancia commerciale e dollar gap): inizialmente le sue risorse furono indirizzate ad Europa e Giappone per la ricostruzione di infrastrutture quali ponti, autostrade ed aeroporti; nel momento in cui l'Europa raggiunse adeguati livelli di sviluppo e di reddito pro-capite, la BIRS spostò il proprio focus sui paesi in via di sviluppo, in particolare le regioni più povere di Asia, Africa ed America Latina. Altro elemento fondamentale di Bretton Woods fu il FMI, che contribuì allo scopo fondamentale per cui gli accordi di Bretton Woods erano stati concepiti: difendere il sistema cambiario a tassi fissi (ma regolabili), e riequilibrare eventuali squilibri nelle politiche monetarie dei paesi. La valuta rispetto al quale il tasso di cambio andava stabilizzato fu il dollaro, all'epoca la moneta più diffusa e più stabile vista la forza degli Stati Uniti. Il fondo aveva quindi il compito di fornire prestiti ed assistenza finanziaria ai paesi che si trovassero a dover riequilibrare deficit nei conti esteri, al fine di evitare di dover ricorrere nuovamente a svalutazioni per guadagnare immediata forza e competitività all'estero, migliorando così la loro bilancia commerciale e di conto corrente, oltre che l'aumento del livello delle esportazioni, ma allo stesso tempo creando squilibri in termini di valuta e innescando un circolo vizioso che avrebbe trascinato altri paesi poco competitivi a fare lo stesso, diminuendo il valore delle valute e tornando nuovamente ad una situazione di regressione economica. Il FMI fu dunque concepito come l'ago della bilancia fra una politica stringente in termini di cambi fissi e convertibilità delle valute e la flessibilità per quanto riguardava l'erogazione di risorse finanziarie. Fu anche grazie a queste decisioni e misure messe in atto che si poté assistere al boom economico durante la cosiddetta "golden age" fra gli anni Cinquanta e Sessanta.⁶³

I vertici degli stati partecipanti fissarono un termine di breve periodo (due anni dalla fine della guerra) per far sì che i paesi potessero ricostruire ciò che era distrutto, potessero sistemare le loro economie e riprendere i traffici ed i commerci, sia interni che internazionali, ritornando a livelli simil-prebellici

⁶² Enciclopedia on-line, *dumping*, www.treccani.it

⁶³ Ennio De Simone, *Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Milano, FrancoAngeli, 2012, Capitolo 25

in termini di flusso di valute e capitali, per poi attuare le misure accordate a Bretton Woods, ovvero l'entrata in vigore dei tassi di cambio fissi, agganciati al dollaro. I primi due anni del dopoguerra furono colonizzati dagli aiuti umanitari internazionali: nacquero organizzazioni l'UNRRA, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, grazie al contributo degli eserciti alleati, allo scopo di soccorrere popoli feriti, dispersi e depauperati di ogni possibile bene, materiali e immateriali. Seguì poi il piano d'aiuti per eccellenza, il Piano Marshall: esso nacque come soluzione al problema della bilancia dei pagamenti statunitense, dato il crescente livello di sovrapproduzione, e della corsa alla "modernizzazione produttiva" dei paesi europei, i quali si erano lanciati in una frenetica importazione di beni capitali provenienti dagli Stati Uniti per rilanciare la loro economia. Tuttavia, la capacità di pagamento dei suddetti paesi era decisamente inferiore al livello di importazioni che stavano mantenendo, e se ciò fosse proseguito avrebbe avuto conseguenze catastrofiche. Un piano di erogazione di risorse materiali e finanziari fu quindi la soluzione in grado di cogliere due piccioni con una fava, risolvendo sia il problema di sovrapproduzione che stava affliggendo gli States, sia la penuria di asset di cui l'Europa era vittima. Vista la verve con cui tutti gli stati si impegnarono a realizzare quello che poi sarebbe stato rinominato ERP (European Recovery Program), si decise di mettere in stand-by la messa in pratica di quanto deciso a Bretton Woods, ritenendo ancora prematuro farlo. Tra l'aprile del 1948 e il giugno del 1951 furono così erogati aiuti per un importo di circa 13 miliardi di dollari.⁶⁴

L'obiettivo del piano era quello di finanziare le importazioni europee per un massimo di quattro anni, al termine dei quali, terminato il processo di ricostruzione, l'Europa si sarebbe dovuta attenere all'impegno preso a Bretton Woods di liberalizzare il proprio commercio, rimuovendo progressivamente quante più barriere ed ostacoli possibili, oltre che di attuare una politica economica volta a stabilizzare il tasso di cambio agganciato al dollaro. Tali finanziamenti venivano erogati dopo l'approvazione di un programma di spesa, formulato dallo stato richiedente, previa approvazione da parte dell'*OECE (Organizzazione per la Cooperazione Economica)*, la quale a sua volta era tenuta ad inviare tale programma all'*ECA (European Cooperation Administration)*, l'agenzia rappresentativa degli USA in Europa, che aveva potere di emendarlo.⁶⁵

Al termine del periodo durante il quale furono erogate le risorse, i risultati migliori furono ottenuti da quei paesi che utilizzarono i fondi di contropartita per alimentare la ricostruzione e lo sviluppo dell'industria; tali risultati furono invece meno buoni per coloro che decisero di risanare il bilancio pubblico, optando per una scelta più conservativa e meno coraggiosa.⁶⁶ Un esempio fu l'Inghilterra, che fu restia ad aumentare gli investimenti ed aggiornare le tecnologie, decidendo inoltre di non aderire alla CECA, di cui parleremo nel prossimo sotto capitolo. Il periodo 1947-1950 fu preparatorio alla ripresa economica mondiale: nell'immediato dopoguerra il contesto internazionale non favoriva una ripartenza produttiva veloce, che fu invece resa possibile dalle organizzazioni internazionali che si crearono oltre che alle risorse economiche e finanziarie introdotte (principalmente) dagli Stati Uniti. Questi abbracciarono il nuovo ruolo di padroni dell'ordine mondiale e rappresentati delle democrazie occidentali, frenando le mire espansionistiche sovietiche e innescando la ripartenza

⁶⁴ Maldwin A. Jones, *Storia degli Stati Uniti d'America*, Bompiani, 2001

⁶⁵ P. Massa, G. Bracco, A. Guenzi, J.A. Davis, G. L. Fontana, A. Carreras, *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*. Giappichelli Editore, 2005

⁶⁶ Ennio De Simone, *Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Milano, FrancoAngeli, 2012, Capitolo 25

europea. Fra le organizzazioni create, di enorme importanza furono quelle nate a Bretton Woods: la BIRS e il FMI divennero i garanti della politica del *welfare* messa in atto dalle democrazie occidentali; tale politica infatti andava diventando sempre più universale.⁶⁷

3.2 LA RIPRESA ECONOMICA MONDIALE NEGLI ANNI DELLA GOLDEN AGE

Ci sono pochi dubbi sul fatto che il periodo compreso tra il 1953 e il 1973 fu il momento di crescita più importante per tutte le economie europee ed occidentali, tanto da essere coniato con l'appellativo di *Golden Age*. Tale crescita consentì ai paesi europei di aumentare significativamente le dimensioni del proprio apparato industriale (in Italia crebbero in particolar modo siderurgia e meccanica), oltre alla sempre maggiore mobilità dei capitali e aumento della liberalizzazione degli scambi. Ciò fu reso possibile, oltre agli accordi presi in precedenza e gli aiuti internazionali, dalla progressiva costituzione della Comunità Europea, che delineò nuovi scenari cooperativi fra gli stati e permise finalmente il superamento delle barriere commerciali che attanagliavano il vecchio continente. Al processo di crescita prese parte anche l'Unione Sovietica e i paesi dell'est europeo, nonostante significative differenze strutturali e politiche, che finirono poi per causare una allocazione inefficiente delle risorse. Stalin, subito dopo il conflitto, varò due piani quinquennali al fine di ritornare ai livelli di produzione prebellici:

- a. Quarto piano quinquennale (1946-1951): ampio sviluppo dell'industria pesante, producendo grandi quantità ma di bassa qualità; l'assenza di un sostegno economico da parte degli Stati Uniti, a differenza del resto dell'Europa, pesò notevolmente in questo tipo di scelta, ed andò ad influenzare la capacità di spesa pubblica e privata, impedendo di mantenere un adeguato livello dei consumi tale da permettere investimenti strategici;
- b. Quinto piano quinquennale (1951-1956): potenziò l'industria bellica ed energetica, senza tuttavia intervenire sulla capacità di produzione agricola, che fece piombare milioni di persone nella carestia più totale;

La crisi dei missili di Cuba del 1962 fra URSS e Stati Uniti dimostrò come il regime si era intradato verso un isolazionismo irreversibile e non sostenibile, sia a livello politico e di relazioni internazionali che economico e bellico. L'output produttivo di ogni settore era interamente determinato dal *Gosplan* (*Commissione statale per la pianificazione*); tale tipo di organizzazione centralizzata risultò essere antieconomica, e di fatto non lasciava libero il mercato di determinare il proprio livello di domanda ottimale. Per questa ragione il modello economico sovietico non era in

⁶⁷ V. Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, il Mulino, 1999

alcun modo sostenibile e lo dimostrò il suo progressivo collasso che portò il regime comunista a crollare all'inizio degli anni Novanta.⁶⁸

Tuttavia, la ripresa economica non fu solo il risultato delle politiche d'aiuti americane e mirate riforme economiche dei singoli governi; essa fu il risultato di un pattern prolifico di crescita che coinvolse tutto il mondo occidentale (e non), grazie ad una serie di fattori che contribuirono in maniera determinante a rendere gli anni fra il 1950 e il 1973 "l'età dell'oro". Fra questi troviamo:

- a. La creazione di nuove istituzioni internazionali, di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti, ed europee, di cui discuteremo a breve, che posero le basi per lo sblocco dei mercati internazionali e la rimozione delle barriere commerciali createsi durante il conflitto, oltre che della svolta decisa verso una stretta collaborazione e cooperazione fra stati sotto ogni aspetto (militare, politico, sociale ed economico);
- b. La presenza di una ingente quantità forza lavoro rimasta perlopiù disoccupata dopo il conflitto mondiale, e quindi bisognosa di occupazione oltre che poco pretenziosa in termini salariali. Il basso livello degli stipendi permetterà agli industriali di ottenere margini più elevati da reinvestire nell'industria stessa, con conseguenti miglioramenti tecnologici e produttivi;
- c. I cosiddetti "vantaggi dell'arretratezza": essendo le tecnologie del Vecchio continente lontane anni luce da ciò che avevano a disposizione gli americani, questi furono costretti a permettere agli europei di emulare gli strumenti a disposizione, adottando, oltre che macchinari e strutture, i processi e le prassi produttive americane, fra cui le catene di montaggio, figlie del fordismo. In questo modo si riuscì a superare il gap tecnologico;
- d. La sopracitata liberalizzazione del commercio internazionale, grazie ad un rinnovato spirito di cooperazione e collaborazione fra stati, i quali decisero di abbandonare il protezionismo, abbassando il livello dei dazi e allo stesso tempo contribuendo alla formazione di organizzazioni internazionali atte a ridurre squilibri e rendere il commercio accessibile a tutti, favorendo il libero scambio e la libera circolazione di capitali e valute ed aumentando il livello di importazioni ed esportazioni;
- e. La quasi assenza di speculazioni finanziarie dovuta ai tassi fissi imposti a Bretton Woods ed il grande incentivo agli investimenti esteri, divenuti vantaggiosi grazie alla crescita delle multinazionali ed alla diffusione delle holding;
- f. Moderata crescita dei prezzi delle materie prime;
- g. Politiche economiche espansive di fattura neokeynesiana, e quindi dal lato del sostegno dell'offerta piuttosto che dal lato della domanda. Infatti, secondo i neokeynesiani, i quali avevano rielaborato il pensiero di Keynes in chiave modernizzata ed attualizzata ai nuovi

⁶⁸ Marco Rizzo e Alberto Lombardo, *URSS. A 100 anni dalla Rivoluzione sovietica, i perché della caduta*, Male Edizioni, 2017.

meccanismi; ritenevano infatti che gli operatori effettuassero le proprie scelte in maniera razionale in base alla quantità piuttosto che ai prezzi, sui quali non potevano intervenire.⁶⁹

Dei quattro principali paesi europei, ovvero UK, Italia, Francia e Germania, gli ultimi tre sembravano quelli più predisposti a sfruttare gli effetti del Piano Marshall per ottenere le migliori performance. In particolare, la Germania si distinse per tre operazioni di politica economica rilevanti: *a)* la riforma monetaria del 1948, atta a ridurre l'eccesso di moneta circolante, la quale sortì effetti positivi sull'economia di mercato e sull'industria tedesca, rimettendola in moto; *b)* l'adozione di un'economia "sociale" di mercato, con lo stato che interveniva parzialmente per aggiustare storture e squilibri; *c)* la riforma del *Mitbestimmung*, che inseriva la partecipazione dei rappresentanti sindacali dei lavoratori nei consigli di supervisione delle imprese, consentendo così una stretta collaborazione tra forza lavoro e capitale. Tutte queste riforme prepararono quello che sarebbe stato poi il miracolo economico tedesco.⁷⁰

La Francia invece, afflitta da numerosi problemi macroeconomici di vasta portata, con frequenti crisi inflazionistiche e squilibri nella bilancia dei pagamenti, riuscì a superare tale emparse con la politica della programmazione iniziata nel 1946 da De Gaulle. Quest'ultimo infatti istituì, alla presidenza del consiglio, un Commissariato per la programmazione con a capo Jean Monnet, abile a ottenere consensi promettendo obiettivi produttivi di base (carbone, acciaio, cemento, macchine agricole, elettricità e ferrovie) formulando un piano quinquennale; il protocollo da lui stilato prevedeva obiettivi concreti e sostenibili, a cui seguiva la formulazione di una roadmap per il completamento dei suddetti obiettivi, prevedendo adeguati incentivi a tutti coloro che erano coinvolti. I risultati conseguiti furono talmente buoni da far diventare la programmazione colonna portante della politica economica francese fino alla fine degli Anni Settanta, e lasciando in eredità un forte coinvolgimento dello Stato nell'economia, rimasto una costante fino ai giorni nostri.⁷¹

L'Italia, assunse una politica produttivistica ed europeista, segnata dall'ingresso nella NATO oltre che dal rinnovamento industriale grazie ai macchinari americani. A beneficiare maggiormente di quest'ultimi furono infatti le grandi industrie statali e private come la Fiat, l'Edison e le aziende Iri (alle quali, fra l'altro, arrivarono il 24% di tutti i crediti concessi attraverso il Piano Marshall), che ne approfittarono per sostituire il loro apparato produttivo con nuovi macchinari.⁷² La produzione industriale ne risentì positivamente, recuperando nel 1948 il livello produttivo anteguerra, per poi ulteriormente aumentare del 20% nei due anni successivi.⁷³

Tuttavia, tali esaltanti risultati erano destinati a scemare in maniera fisiologica, influenzati da numerosi fattori, a partire dal livello dei salari, i quali subirono modifiche importanti all'inizio degli

⁶⁹ V. Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, il Mulino, 1999

⁷⁰ V. Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, il Mulino, 1999

⁷¹ V. Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, il Mulino, 1999

⁷² P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, il Mulino, 2014

⁷³ Banca d'Italia, *Adunanza generale ordinaria dei partecipanti. Anno 1950*, Roma, Banca d'Italia, 1951, p.86

anni Settanta a causa dell'intensificazione delle proteste dei sindacati, sulla scia del moto rivoluzionario del 1968.

Sempre in quegli anni il livello dei prezzi salì vertiginosamente, in particolare il prezzo del petrolio, che tra il 1973 e il 1974 quadruplicò rispetto ai livelli precedenti a causa del primo grande shock petrolifero, dovuto alla Guerra del Kippur. Gli anni Settanta furono inoltre il periodo della fine degli accordi di Bretton Woods e del sistema dei cambi fissi, sostituiti da un sistema di cambi flessibili da cui scaturì un'impennata nelle speculazioni finanziarie ed un'importante inflazione, facendo ripiombare l'economia mondiale nell'instabilità, senza apparentemente causare crisi o squilibri, almeno nell'immediato, e terminando di fatto il periodo di crescita sfrenata. Nonostante il periodo successivo alla metà degli anni Settanta non fu particolarmente brillante per i paesi europei occidentali, si poté assistere alla fine del regime sovietico ed al termine della guerra fredda; grazie a ciò, fu definitivamente scongiurata la possibilità di un nuovo conflitto su suolo europeo. Fu inoltre l'inizio di un percorso di integrazione sociale ed economia di tutti i paesi satelliti, fino a quel momento tarpati dal blocco sovietico. A ciò va aggiunto il graduale processo di decolonizzazione e globalizzazione, che coinvolse nei suoi flussi anche molti paesi asiatici, fino a quel momento rimasti fuori dalle tratte turistiche e commerciali.⁷⁴

3.3 LA NASCITA ED IL RUOLO DEL PROGETTO EUROPEO

Tra i fattori determinanti per il boom economico fu la creazione di nuove istituzioni internazionali garanti della pace, della sicurezza e del mercato libero. Queste nacquero sull'onda di cooperazione e collaborazione scaturita dallo spirito collettivo di mutuo sostegno originato dal Piano Marshall, il quale aprì le porte alla collaborazione fra stati e rafforzò le alleanze fra quelli che sarebbero stati i componenti del blocco occidentale. A seguito del termine della guerra e della graduale riapertura del commercio internazionale, i vertici degli stati europei appresero che le economie avevano bisogno di più corridoi preferenziali e più ampiezza di manovra per migliorare in maniera notevole la propria situazione. Sulla scia di ciò nacquero i trattati di Dunquerque (1947) e di Bruxelles (1948), di cui abbiamo discusso nei capitoli precedenti, i quali ottennero il sostegno americano e portarono al Patto Atlantico. Tuttavia, tali trattati avevano una matrice perlopiù militare e di sicurezza nazionale: ciò di cui necessitava ora l'Europa erano accordi multilaterali improntati sul piano commerciale ed economico, che potessero portare le industrie e tutti i settori a rifiorire dopo il durissimo periodo del conflitto. A sbloccare tale situazione fu il ministro degli esteri francese Robert Schuman, il quale rilasciò il 9 maggio 1950 una dichiarazione (denominata poi Dichiarazione Schuman), che fu la prima in assoluto a parlare dell'Europa come unione economica, aprendo la strada ad un graduale percorso d'integrazione europea. Nel suo discorso disse inoltre di auspicare il superamento delle rivalità storiche tra Francia e Germania, le quali erano legate anche alla produzione di carbone e acciaio. Ciò

⁷⁴ A. Gauthier, *L'economia mondiale dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, 1998

fu reso possibile grazie alla realizzazione di una cosiddetta *Alta Autorità*, la quale andava a sostituire la preesistente *Autorità internazionale della Ruhr*; la suddetta autorità aveva il compito di controllare le riserve europee e di metterle a disposizione di chiunque ne avesse avuto bisogno.⁷⁵ L'auspicio trovò realizzazione poco meno di un anno dopo, il 18 aprile 1951, con il Trattato di Parigi, il quale istituì la nascita della *Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA)*. In questo modo la produzione di acciaio e carbone delle nazioni più potenti del continente veniva accomunata, con l'auspicio di poter evitare ulteriori guerre in futuro. La scelta di tale settore non fu casuale: il più grande bacino carbonifero europeo era infatti situato a cavallo del confine tra Francia e Germania (regione della Ruhr, oltre che Alsazia e Lorena), e la contesa su chi aveva diritto ai terreni aveva provocato numerose e sanguinose guerre (era stata alla base della Prima guerra mondiale). Condividendo le risorse si permetteva a tutti gli stati di beneficiarne, prevenendo allo stesso tempo possibili guerre per i giacimenti stessi. I primi Stati che aderirono a tale Comunità furono Francia, Germania, Belgio, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi, che accedettero così alle risorse messe a disposizione.⁷⁶

La nascita della CECA fu però preceduta da un'ulteriore importante unione: *l'Unione Europea dei Pagamenti (UEP)*, entrata in vigore nel 1950 ed estintasi nel 1958, in occasione del Trattato di Roma. Tale istituzione aveva il compito di finanziare i deficit delle bilance commerciali dei paesi, in modo tale da poter garantire un livello di importazioni ed esportazioni stabile per tutti i paesi, evitando squilibri in tal senso; i fondi utilizzati provennero interamente dal Piano Marshall (circa 350 milioni di dollari). L'UEP fu il primo esperimento di cooperazione monetaria in Europa, e la sua esperienza fu di grande aiuto per la costituzione della *Comunità Economica Europea (CEE)*, allora denominata anche *Mercato Comune Europeo (MEC)*, e della *Comunità Europea dell'Energia Atomica (EURATOM)*. Tali istituzioni furono create, appunto, con il Trattato di Roma; mentre la seconda non riscosse grande successo, nonostante fu utile a mantenere l'Europa nel campo dell'energia nucleare, il MEC fu di vitale importanza, sia per il fatto che allargò i confini del mercato favorendo un'ulteriore liberalizzazione del commercio europeo, sia perché rappresentava un'Europa ufficialmente unita come figura internazionale nei negoziati e nei trattati. Nonostante la sua entrata in vigore, l'abbattimento delle barriere doganali fu spalmando nell'arco di dieci anni; fu proprio questo il periodo in cui le economie registrarono un vero e proprio boom, grazie all'espansione dei flussi commerciali in volume di beni e capitali scambiati. Il MEC arrivò infatti a valere più della metà del commercio estero di tutti i paesi partecipanti, con conseguenze benefiche anche per i paesi che non ne facevano parte. Quest'ultimi infatti, per adeguarsi, crearono *l'Area Europea di Libero Scambio (EFTA)*, la quale aboliva i dazi per il commercio interno ai membri, ma non poneva limiti alla negoziazione di dazi per chi invece non faceva parte dell'Area. Col passare del tempo, e con l'entrata nella comunità di altri paesi (Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca nel 1973, seguiti da Grecia nel 1981, Spagna e Portogallo nel 1986, ed ulteriori paesi negli anni successivi) i connotati del MEC mutarono ed esso divenne "il più importante soggetto di commercio internazionale", superando perfino gli Stati Uniti, svolgendo il suo importante ruolo di promotore del commercio internazionale, nonostante mantenne alcuni settori protetti (agricoltura) e ne sussidiò altri, sia che fossero in crisi (industrie dell'acciaio e delle automobili) sia che andassero bene o che fossero strategici (tessile, abbigliamento, elettronica, aeroplani).⁷⁷

⁷⁵ R. Schuman, *Dichiarazione Schuman – 9 maggio 1950*, www.europa.eu

⁷⁶ R. Cameron e L. Neal, *Storia economica del mondo*, il Mulino, 2005

⁷⁷ V. Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, il Mulino, 1999

Per sostenere gli investimenti strategici e lo sviluppo tecnologico, con il trattato di Roma fu creata anche la *Banca Europea degli Investimenti (BEI)*, al fine di contribuire ad una maggiore integrazione e coesione socio-economica dei membri; inoltre si determinò che la Banca avrebbe dovuto perseguire nel tempo un adattamento quanto più rapido possibile alle direttive di politica economica dettate dall'Unione, di modo tale da essere da esempio per gli altri istituti finanziari europei che svolgevano attività simili.⁷⁸

Le misure messe in atto in quegli anni non si limitarono al commercio, alla politica economica ed alla finanza, ma riguardarono anche ulteriori settori. Vennero messe in atto infatti numerose misure nei campi più disparati: su pressione italiana, venne introdotta la libertà per i lavoratori europei di muoversi all'interno degli stati membri della CEE; per agevolare la transizione dei migranti, fu poi creato il *Fondo Sociale Europeo (FSE)*, il quale, tuttavia, ebbe un ruolo marginale nell'integrazione⁷⁹. Successivamente, si intervenne nel settore agricolo, invertendo la tendenza delle politiche attuate fino a quel momento tramite il raggiungimento di un accordo basato su di una politica tendenzialmente protezionista, intervenendo su due fronti: da un lato si decise di sostenere i prezzi di alcuni prodotti strategici (cereali, carne, prodotti caseari), dall'altro si optò per dazi doganali compensativi, volti a neutralizzare gli effetti negativi delle sovvenzioni. Fu quindi creato il *Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia Agricola (FEOGA)*, entrato in funzione il 1° gennaio 1962 e al fine di amministrare e controllare il meccanismo dei prezzi dei prodotti agricoli. Il protocollo era il seguente: si concordavano i prezzi ogni primavera, per poi mantenerli fissi l'anno successivo, così come erano fissi i tassi di cambio delle monete nazionali. L'eventuale eccesso di offerta scaturito dai vari mercati veniva acquistato a prezzi prefissati al fine di evitare crisi di sovrapproduzione, per poi stoccarlo in magazzini comunitari. Tale schema si rivelò essere tuttavia molto costoso (circa l'1% del PIL della Comunità), dal momento che i prezzi mantenuti furono sempre ad un livello superiore rispetto ai prezzi mondiali. Innescò poi un ulteriore effetto non previsto, ovvero quello di rendere la CEE area esportatrice di beni alimentari; si passò quindi da una grave carenza di produzione agricola nell'immediato dopoguerra ad una costante sovrapproduzione, che costrinse gli stati a dover esportare buona parte della produzione fuori Europa.

3.4 LA CRISI E LA FINE DELLA GOLDEN AGE

La crisi energetica del 1973 colpì duramente tutti i paesi che fino ad allora avevano conosciuto un'inarrestabile crescita, in particolar modo quelli che avevano conseguito i tassi di sviluppo più elevati, fra cui Giappone, Italia, Germania e numerosi paesi europei. Particolarmente colpiti furono le industrie, costrette ad una politica di austerità e a dover vagliare piani per il risparmio energetico per la prima volta in assoluto. Tale crisi pose fine alla Golden Age, lasciando il posto ad un periodo instabile: gli anni Settanta. Furono gli anni della fine della guerra del Vietnam, in cui gli Stati Uniti impiegarono oltre 150 miliardi di dollari, milioni di soldati e piansero la morte di circa 58mila uomini, registrando, con la caduta di Saigon, la prima vera sconfitta militare, ritirando nel 1975 le loro truppe dal Vietnam del Sud e permettendo al partito comunista di Hanoi di unificarsi al Vietnam del Nord. Tale guerra segnò una sconfitta totale, sia in campo militare sia in campo diplomatico, essendo i Viet

⁷⁸ European Investment Bank, www.eib.org

⁷⁹ P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 ad oggi, Il Mulino, 2014*

Cong sostenuti indirettamente da Unione Sovietica e Cina, entrambe di matrice comunista ed entrambe nemiche su tutti i fronti degli statunitensi.⁸⁰

Terminò anche il periodo d'oro della catena di montaggio standardizzata, grazie alla diffusione della tecnologia “flessibile” e alla ricerca sempre maggiore da parte dei mercati di prodotti personalizzati. Gran parte delle nazioni industrializzate sperimentarono infatti crisi importanti: il 1968 aveva radicalmente trasformato la domanda dei beni di consumo, rendendo obsoleto il sistema fordiano. Le industrie iniziarono prima a delocalizzarsi dove la produzione era meno costosa, ovvero nei paesi sottosviluppati (India, Africa, Sudamerica), per poi, con il tempo, passare ad una nuova visione più globalizzata della produzione: il postfordismo. Quest'ultimo è riassumibile in base ad una serie di caratteristiche:

- a. Diffusione dell'*information technology*, ovvero di nuove tecniche di elaborazione, trasformazione ed utilizzo dei dati e informazioni digitali;
- b. Inizio dell'era della specializzazione e della produzione di servizi, con la nascita della categoria dei cosiddetti “colletti bianchi”, ovvero coloro che svolgono mansioni meno fisiche ma generalmente meglio remunerate rispetto ai comuni lavoratori come muratori ed operai, definiti “colletti blu”;⁸¹
- c. Sviluppo del processo di globalizzazione dei mercati finanziari, sempre più interconnessi fra loro;
- d. Produzione divisa per *tipo di consumatore* e non più per classe sociale;
- e. Maggiore attenzione alla figura della donna nel mondo del lavoro, nascita delle quote rosa;⁸²

Per allentare la morsa della crisi, venne creato il *Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FESR)*. Si trattava di un fondo di modeste dimensioni, le cui quote conferite non superavano il 30% dei progetti finanziati, ed era, almeno inizialmente, di modesta entità. I principali utilizzatori furono Italia ed Irlanda, a cui si aggiunsero poi Grecia, Spagna e Portogallo negli anni 80, quando entrarono a far parte della CEE; a quel punto la mole dei contributi versati al Fondo iniziò ad essere massiccia, grazie alle politiche di sviluppo sostenibile finalizzate ad opere di equilibrio territoriale portate avanti dai paesi membri. Il generale rallentamento della crescita spinse i vertici delle nazioni a rivedere le politiche di sviluppo industriale. Vennero messi in atto interventi di tipo conservativo, in particolare per quei settori particolarmente in crisi come l'acciaio. Quest'ultimo infatti aveva subito un duro colpo con la crisi energetica, necessitando di una grande quantità di energia per mantenere stabile la produzione. La CEE finanziò la riorganizzazione e ristrutturazione di quegli impianti ritenuti fondamentali, chiudendo o riconvertendo i sacrificabili, e favorendo il prepensionamento dei lavoratori. Seguì il settore delle fibre artificiali, e subito dopo fu la volta del settore navale. Tuttavia, tale approccio iniziò col tempo a manifestarsi in tutti i suoi difetti, scatenando il risentimento di numerosi capi di stato, che invocavano una visione meno miope e chiedevano interventi che avessero potuto stabilizzare la situazione nel lungo periodo. In particolare, era necessario trovare il modo di convergere tutte le risorse delle frammentate imprese nazionali; l'obiettivo prefissato era quello di creare progetti di ricerca, economicamente sostenuti dalla CEE, a cui potessero aderire numerosi privati, creando sostanzialmente una joint-venture multilaterale, nella quale ogni impresa metteva a

⁸⁰ Indro Montanelli, Mario Cervi, *Due secoli di guerre*, vol. 10, Editoriale Nuova, 1983

⁸¹ Enciclopedia on-line, *colletti bianchi*, www.treccani.it

⁸² Marco Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, 2001

disposizione le proprie risorse e il proprio know-how, e i finanziamenti arrivavano dalla comunità. Il primo di questi progetti fu *l'European Strategic Program for Research and Development in Information Technology (ESPIRIT)*, lanciato nel 1980, progettato per il settore dell'elettronica, molto poco sviluppato in Europa, ed ebbe un successo così grande da influenzare radicalmente il futuro dei progetti di ricerca in Europa, che negli anni a venire si moltiplicarono in tutti i settori.

A tale fase debolmente positiva, segnata anche dalle temporanee distensioni in Medio Oriente e conseguente rientro a livelli normali dei prezzi del petrolio, ne seguì un'altra piuttosto negativa, con la seconda crisi energetica del 1979, a seguito della rivoluzione iraniana, che trasformò il paese da monarchia quale era a repubblica islamica, che causò gravi effetti sull'economia del paese, dipendente per il 70% circa dal petrolio e dai suoi derivati. Si verificò quindi un ulteriore innalzamento dei prezzi del petrolio, e la crisi si trasformò velocemente in una crisi inflazionistica che erose miliardi di risparmio alle famiglie, oltre che in una crisi di disoccupazione. Fu in questo frangente che le nazioni occidentali decisero di intensificare il lavoro sulle politiche di risparmio energetico come soluzione definitiva al problema delle crisi dei prezzi del petrolio, insieme allo sviluppo nucleare, mettendo così definitivamente sotto scacco l'OPEC, il cartello composto da numerosi paesi che controllavano le miniere di petrolio dei territori mediorientali, di modo tale da non dover più preoccuparsi delle questioni e delle diatribe endemiche di quei territori.⁸³

Continuando sul leit motiv iniziato con le Comunità negli anni 50, all'inizio degli anni Ottanta si decise di riformare la CEE con misure ancora più liberali sul mercato. Nel dicembre 1985 venne approvato presso il Consiglio europeo *l'Atto Unico*, con il quale gli stati membri della CEE si impegnavano a creare un mercato unico all'interno dei confini degli stati stessi, da attuare entro il 1992. Per realizzare questa audace manovra vennero elaborate due linee guida:

- a. "Armonizzazione" della legislazione europea in campi fondamentali, nei quali non era ammessa una discrepanza normativa (tassazione indiretta, sussidi alle imprese...);
- b. Per gli altri campi, si attuò il principio del "mutuo riconoscimento": i prodotti ed i servizi potevano essere preparati in osservanza delle leggi dello stato nazionale, per poi venire offerti sul mercato della comunità, senza discriminazione alcuna; sarebbero stati i mercati a determinare il gradimento dei consumatori.

Con queste misure, il mercato unico divenne realtà: i controlli di frontiera alla dogana vennero progressivamente eliminati, le imposte indirette vennero ricondotte in "bande comparabili", i sussidi vennero armonizzati, le gare pubbliche d'appalto furono aperte ad aziende di tutti i membri della comunità; in ambito bancario, invece, vennero ulteriormente armonizzate le norme di controllo. Successivamente, furono liberalizzati (ed in certi casi privatizzati) ulteriori settori, come il trasporto aereo e le telecomunicazioni. Queste misure, di fatto, innescarono un periodo di intensa crescita tra il 1986 ed il 1990, in concomitanza con la caduta del muro di Berlino e della conseguente fine del regime dell'Unione Sovietica e del blocco orientale. Tale crescita fece rivivere agli stati i fasti della *Golden Age*, portando ad una sfrenata corsa alle M&A fra aziende comunitarie; da ciò scaturì in Europa un dibattito mai sovvenuto, quello della creazione di un'efficace legislazione antitrust, che avvenne attraverso il *Merger Control Act*, entrato in vigore nel 1990. In esso veniva definito il

⁸³ Paul Krugman, "<http://www.aspoitalia.it/documenti/carpanelli/html/colpo.htm>, *Un duro colpo*", New York Times, 14/05/2004

concetto di “dimensione comunitaria” riguardante le imprese soggette alla legislazione europea, al fine di tracciare un limite alle modalità di intervento delle legislazioni antitrust nazionali.⁸⁴

⁸⁴ V. Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, il Mulino, 1999

BIBLIOGRAFIA

- 446 House of Commons Debates 5s. Col. 395, 22 gennaio 1948
- A.J.P. Taylor, Le origini della Seconda guerra mondiale, Laterza, 1965
- Banca d'Italia, Adunanza generale ordinaria dei partecipanti. Anno 1950, Roma, Banca d'Italia, 1951, p.86
- Battilani P. e Fauri F., L'economia italiana dal 1945 ad oggi, Il Mulino, 2014
- Cameron R. Neal L., Storia economica del mondo, il Mulino, 2005
- Cartier R., La Seconda guerra mondiale, Mondadori, 1977
- Castronovo V., Storia economica d'Italia, Einaudi, 1995
- Collotti E., La Germania nazista, Einaudi, 1972
- Collotti E., La Seconda guerra mondiale, Loescher, 1974
- De Simone E., Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica, Milano, FrancoAngeli, 2012, Capitolo 25
- Del Boca A., Le guerre coloniali del fascismo, Laterza, 1991
- Department of State, General Foreign Policy, Series 2, Washington, 1948
- Fauri F., Il Piano Marshall e l'Italia, Il Mulino, 2010
- Gambino A., Le conseguenze della Seconda guerra mondiale. L'Europa da Yalta a Praga, Laterza, 1972
- Gauthier A., L'economia mondiale dal 1945 ad oggi, Il Mulino, 1998
- Hugh Lee S., La Guerra di Corea, Il Mulino, 2003
- Krugman P., Un duro colpo, New York Times, 14/05/2004, <http://www.aspoitalia.it/documenti/carpanelli/html/colpo.htm>
- Lewin M., Storia sociale dello stalinismo, Einaudi, 1988
- Maldwin A. Jones, Storia degli Stati Uniti d'America, Bompiani, 2001
- Mammarella G., Da Yalta alla Perestrojka, Laterza, 1990
- Mammarella G., Storia d'Europa dal 1945 ad oggi, Laterza, 1980
- Massa P., Bracco G., Guenzi A., Davis J. A., Fontana G. L., Carreras A., Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa. Giappichelli Editore, 2005
- Montanelli I., Mario Cervi, Due secoli di guerre, vol. 10, Editoriale Nuova, 1983
- Polsi A., Storia dell'Onu, Laterza. 2006
- Revelli M., Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro, Einaudi, 2001
- Rizzo M e Lombardo A., URSS. A 100 anni dalla Rivoluzione sovietica, i perché della caduta, Male Edizioni, 2017.
- Schlesinger Jr. A.M., L'età di Roosevelt, Il Mulino, 1965
- Schlesinger Jr. A.M., Roosevelt e il "New Deal", Laterza, 1968
- Schuman R., Dichiarazione Schuman – 9 maggio 1950, www.europa.eu
- Sforza C., Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951, 1952
- Shirer W.L., Storia del terzo Reich, Einaudi, 1962
- Sioi, Nazioni Unite. Statuto e Regolamenti, Cedam, 1976
- Villani P., L'età contemporanea, Il Mulino, 1993
- Vivanti C., Età contemporanea, Casa Editrice Marietti Scuola, 1988

- Zamagni V., Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea, il Mulino, 1999

SITOGRAFIA

- De Mauro, *guerra di movimento*, www.dizionario.internazionale.it
- *dollar gap*, www.collsindictionary.com
- Enciclopedia on-line, *Appeasement*, www.treccani.it
- Enciclopedia on-line, *battaglia della Somme*, www.Treccani.it
- Enciclopedia on-line, *colletti bianchi*, www.treccani.it
- Enciclopedia on-line, *dumping*, www.treccani.it
- European Investment Bank, www.eib.org
- Lend-Lease: How American supplies aided the USSR in its darkest hour, in *Russia Beyond*, 14 marzo 2016, www.rbth.com
- R. Schuman, *Dichiarazione Schuman – 9 maggio 1950*, www.europa.eu
- *Trattato Nord Atlantico*, www.nato.int
- United Nations Organization, *Documents of the United Nations Conference on International Organization, San Francisco 1945*, www.un.org
- Yale Law School, *The Avalon Project*, www.yale.edu/lawweb/Avalon/wwii/yalta.htm